

# Spiragli

Rivista di arte, letteratura e scienze  
diretta da Salvatore Vecchio

Nuova serie - anno VI, 2025, NN. 3-4

Giacomo Cuttone, *Colloquio con il cielo 2*, acrilico su tela, 45X60, 2018.



V. Galfano, Sbalzo su metallo e pigmenti

## Sommario

# Spiragli

Rivista di arte letteratura e scienze

Nuova Serie - Anno VI 2025

NN. 3 - 4

Direttore Responsabile  
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione  
Orazio Antonio Bologna, Oreste  
Carbonero, Giacomo Cuttone,  
Antonino Contiliano, Michelle K.  
Langford.

Redazione:  
C/da S.G. Tafalia, 74/B 91025  
Marsala (Tp) Tel. 0923.989772  
vecchios123@gmail.com

L'Attività editoriale del Centro  
Internazionale di Cultura  
«Lilybaeum» è di natura non  
commerciale a norma degli artt. 4 e 5  
del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633  
e s.m.

Rivista registrata presso la  
Cancelleria del Tribunale di Marsala  
col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

A cura di Salvatore Vecchio

Copertina di Giacomo Cuttone  
responsabile artistico

Immagini di Vito Galfano  
(1951-2025).



### • 3 Notizie

### • Saggi

- 5 - *Maria Nivea Zagarella:*  
Volti e risvolti dell'emigrazione in alcuni poeti dialettali siciliani
- 14 - *Antonino Contiliano*  
La sintonia risonante dell'AI capitalizzata
- 20 - *Salvatore Vecchio*  
«Tra i passaggi di un mondo a venire»  
Giovanni Lombardo, l'uomo e il poeta
- 24 - *Alessandro Montagna*  
Differenti temporalità nella letteratura novecentesca
- 28 - *Antonino Cremona*  
Gaetano Salvemini: la pronuncia della poesia

### • Antologia

- *Poesie di:* - S. Vilardo, 13; G. Castiglia, 13; A. Contiliano, 19; G. Lombardo, 23; A. Insera, 27; G. Bonaviri, 27, 33; *Poesie di P. Giacomelli* 30, 33; *Tre poesie di V. Palladino*, 30; C. Taormina, 31; *Poesie di M.N. Zagarella*, 32-33; S. La Via, 27, 35, 38.

### • Arte

- 34 - *G. Cuttone*  
Il mondo fito-antropomorfo di Vito Galfano
- 36 - *Francesco Paolo Pasanisi*  
Il realismo siciliano nella pittura di Emilio Guaschino
- 39 - *Michele Digrandi*  
Perché ho deciso di dipingere con e su materiali di riciclo

### • Schede bibliografiche

«In libreria» a cura di Ugo Carruba

- A. Contiliano, *Il tutto e il niente* di A. Schiera, Edizioni La Gru, 2025, p. 40;  
- S. Vecchio, *Guglielmo Castiglia. Voce di uomo e di poeta* di M. Scalabrino, Paceco 2025, p. 41; - S. Vecchio, *Rimpalli* di T. Lorenzo, Voglino Editrice, Torino 2024, p. 42.

### • Libri ricevuti

La collaborazione è libera e gratuita. Si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino.  
Articoli, saggi e illustrazioni vanno inviati a: info@rivistaspiragli.it e libri e riviste all'indirizzo sopra riportato.  
Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume la responsabilità. È consentita la riproduzione citandone la fonte.

## Culturelite festival

Il 21 settembre, ore 9.00-18.00, si è svolto presso la sede del Circolo Ufficiali di Palermo il "Culturelite festival", organizzato dalla Fondazione Thule Cultura, ideato e realizzato dal prof. Tommaso Romano. È stata una giornata ricca di eventi con interventi di elevatissima qualità e la partecipazione di personalità del mondo della politica e della cultura.

Ad aprire il Festival è stato Tommaso Romano che, da par suo, in sintesi ha presentato il programma del giorno sotto l'insegna della cultura e del confronto. Subito dopo, a relazionare è stato Gianfranco Fini che, dialogando con Nicola Bono, Dario Caroniti e Antonino Sala, coordinatore, ha parlato della realtà politica in Europa e nel mondo ("Europa, geopolitica internazionale e pace").

Nell'intermezzo della giornata ci sono state premiazioni, musiche e mostre librarie che hanno suscitato interesse e tanta partecipazione, mentre nel pomeriggio c'è stata la presentazione del libro di Marcello Veneziani, presente l'Autore, *C'era una volta il Sud*, prosa e fotografia insieme che fanno rivivere il come eravamo, un mondo scomparso per sempre, ricco nella sua povertà, contro la vuotaggine dei nostri giorni, carichi di novità ma sterili dal punto di vista umano e sociale.

È stato un festival a tutti gli effetti. Molto ricca la partecipazione di pubblico, con tanti premiati per varie attività culturali e le opere dalla Fondazione Thule Cultura e da Tommaso Romano, suo fondatore, a cui va il dovuto riconoscimento di tutti.

## Cinquanta'anni dopo. Pasolini

Sono passati cinquant'anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini, avvenuta il 2 Novembre del 1975. A parte la sua figura di uomo e la sua tragica fine, tuttora senza verità, quello che vogliamo ricordare è il poeta e il critico del suo tempo e del nostro, perché Pasolini nella sua opera, cinematografica, poetica e critica, ha previsto ciò a cui ora assistiamo, senza, peraltro, muovere ciglio al frantumamento della società, tra consumismo e guerre di conquista da pochi volute e finanziate dai contribuenti, a scapito, però, della povera gente, onesta e laboriosa, che non ha scappatoie e vie d'uscita. Quello che Pasolini denunciava allora si è radicalizzato in questo nostro misero tempo, privati, come siamo, di verità e del necessario per vivere decentemente, mentre pochi, pochissimi scialacquano e vivono da sanguisughe nelle ricchezze e nel lusso.

Pasolini era la voce critica, profetica, che denunciava le inadempienze politiche e sociali che chi di dovere niente faceva per appianarle e risolvere. A distanza di cinquant'anni egli, il poeta e il critico, continua con le sue opere ad ammonire e a denunciare quelle inadempienze,

il pensiero unico omologante, la stampa al servizio dei potentati, il consumismo dilagante, lo scempio di uomini e dell'ambiente tramite guerre ed emissioni nocive (vedi le scie chimiche) portatrici di distruzioni e di morti.

In *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano 1999, p. 519, a proposito del consumismo, leggiamo: «... ha profondamente trasformato i giovani, li ha toccati nell'intimo, ha dato loro altri sentimenti, altri modi di pensare, di vivere, altri modelli culturali. Non si tratta, come all'epoca mussoliniana, di un'irregolamentazione reale che ha rubato e cambiato loro l'anima. Il che significa, in definitiva, che questa 'civiltà dei consumi' è una civiltà dittatoriale». Qualche pagina prima aveva scritto del ruolo avuto in tutto questo cambiamento dei mezzi di informazione di massa che hanno molto contribuito alla sostituzione dei valori nella società che significa «soppressione di larghe zone della società stessa».

Questo diceva e scriveva Pasolini nei primi anni Settanta, che è quanto stiamo assistendo e vivendo oggi. Lungimirante, il

poeta-profeta additava la strada da seguire, ma non è stato ascoltato, anzi malvisto, sicché ora ci troviamo in una situazione di stallo, di perdita di identità e di valori difficili da

recuperare. Non rimane altro che affidarci al Padre eterno, che ci assista e ce la mandi buona.

### Premio a Maria Nivea Zagarella

Nel corso dello svolgimento di “Culturelite festival”, avvenuto il 21 settembre scorso, è stata premiata per la poesia, tra i tanti per le varie attività culturali, la poetessa Maria Nivea Zagarella, che ha dietro di sé un curriculum abbastanza ricco di poesia e di critica. Non è il caso di fare l’elenco. Menzioniamo soltanto le ultime due sillogi pubblicate nel 2025: *Vocalanzicula* e *Il cammino imperfetto* (basta collegarsi a Google per farsene un’idea), di cui riportiamo quanto già scritto in “Spiragli”, 1-2, 2025: «La vita, che è un’altalena di alti e bassi (*Vaculamzicula*), va accettata e vissuta nel rispetto dell’Altro e di ciò che ci circonda, senza arrecare danni a nessuno, né all’uomo né alla natura, ma questa è un’aspirazione, un desiderio di chi, come la poetessa, vuole il dominio del bene e della pace, mentre i tanti lo predicano a parole e inseguono il male (di qui *Il cammino imperfetto*), seminando distruzione e morte.

A premiarla è stato il prof. Tommaso Romano che si è complimentato con la poetessa ed ha motivato il Premio con la

seguente motivazione: «Maria Nivea Zagarella, presenza letteraria di rilievo nel panorama culturale siciliano, va encomiata per la profondità dello stile e per la qualificata collaborazione critica a Culturelite».

Un premio meritato e riconfermato, se consideriamo che poco tempo prima aveva ricevuto il Premio Marineo così motivato: «La silloge “Vocalanzicula” di Maria Nivea Zagarella si fa apprezzare per uno scavo linguistico di raffinata personalità espressiva. Già il suono del titolo ci avvince e la poetessa ci fa immergere in liriche di pregio dove rivela la consapevolezza dei più sofferti momenti del vivere. La raccolta dimostra una capacità maturata lungo tutto il suo lungo percorso letterario, riuscendo a riportare il dialetto siciliano alle sue cifre essenziali. Per queste motivazioni l’opera della Zagarella si colloca fra le migliori espressioni della poesia siciliana contemporanea».

Complimenti alla poetessa da parte di tutta la Redazione, con l’augurio di ulteriori affermazioni e tanto successo.

### San Tommaso d’Aquino: 800 anni dalla nascita

La Fondazione Thule Cultura e l’Accademia Siciliana Cultura Umanistica, presiedute dal prof. Tommaso Romano, si sono fatte promotrici di un interessante e ben riuscito Convegno di studi per celebrare gli ottocento anni dalla nascita di San Tommaso d’Aquino (1225- 1274). Il Convegno “La luce della sapienza nel magistero di S. Tommaso d’Aquino” si è tenuto il 13 dicembre scorso, dalle ore 9.00 alle 14.30, presso la Chiesa di sant’Antonio Abate (Hece Homo), via Roma 203, Palermo. Ha

aperto i lavori il prof. Romano che subito ha dato la parola al prof. Gaetano Tulipano per la prolusione “La teologia perennis di Tommaso d’Aquino e la teologia odierna”, molto interessante e profonda. Di seguito si sono susseguiti gli altri relatori che hanno approfondito la figura e l’opera di san Tommaso. Un vivace dibattito ha coinvolto tanti dei presenti. Ha chiuso i lavori il prof. Romano che ha dato notizia della pubblicazione degli atti e ha ringraziato i convenuti.

## Volti e risvolti dell'emigrazione in alcuni poeti dialettali siciliani

di Maria Nivea Zagarella

I flussi migratori attraverso il Mediterraneo e verso il Mediterraneo sono divenuti in questi ultimi decenni tragico elemento strutturale dell'attuale nostra fase storica, ma rientrano in una realtà più vasta oggi di "popoli in movimento" su tutto il pianeta, se nel 2020 si sono registrati 281 milioni di migranti e rifugiati, numero comprensivo dei Rohingya in Asia, degli spostamenti interni ai paesi dell'Africa per gente in fuga da guerre e persecuzioni integraliste, e di quegli altri innumerevoli fuggiaschi che premono dall'America centrale verso gli Stati Uniti. Tutti esseri umani in cerca di sopravvivenza e dignità. Se la politica mondiale non si muoverà inoltre contro il riscaldamento globale, si calcola che nel 2050 i soli migranti climatici saranno più di 150 milioni. I nodi della cattiva politica, della corrotta amministrazione pubblica, della pessima gestione dei territori, della prevaricazione dei più ricchi e (pre)potenti vengono sempre al pettine, ma a rischio di sopravvivenza oggi siamo tutti, l'intera specie umana, non solo i più deboli e indifesi, gli "esclusi" cioè di sempre!

L'Italia e la Sicilia attualmente terre di approdo e di passaggio per i disperati che non muoiono in mare sono state in passato, dalla fine dell'800 al secondo dopoguerra, terre di massiccia emigrazione: il picco si ebbe nel primo decennio del '900 quando partirono 20 milioni di italiani, soprattutto meridionali e siciliani, diretti negli Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Australia; la seconda ondata

fu negli anni '50 e '60, ancora verso le Americhe, ma con destinazione anche il Nord Italia industrializzato (Torino, Milano) e "razzista" ("non si affitta a marocchini e siciliani"-si leggeva negli avvisi di locazione) e il Nord Europa (Francia, Germania, Belgio, Svizzera) dove mano d'opera richiesta erano operai, minatori, camerieri. I treni in partenza dalla Sicilia avevano nomi accattivanti: Treno del sole, Treno dell'Etna, Freccia del Sud, Conca d'oro, ma stroncatori di illusioni e densamente polemici suonano i versi di Buttitta (1899/1997) nella poesia "La Capitali" (in *Il poeta in piazza*, 1974): *A Sicilia havi un trenu/ havi un trenu senza sulì; / non trasporta bistiami,/ però l'omini su' muli*, a dire con esplicita crudezza la realtà di abbandono colpevole da cui provenivano gli emigranti e quella di rinnovato disprezzo e fatica verso cui andavano. Fra i primi a parlare di emigrazione siciliana in Letteratura sono stati il poeta Vito Mercadante, la scrittrice Maria Messina e Luigi Pirandello; seguiranno fra gli altri Leonardo Sciascia (*Il mare colore del vino*, 1973; *Partono i bastimenti*, 1980), Stefano Vilardo (*Tutti dicono Germania, Germania*, 1975), Giuseppe Bonaviri (*L'incominciamento*, 1983), Ignazio Buttitta, che torna più volte sull'argomento: da *Lu trenu di lu sulì* (1963), "storia" affidata alla "voce" del cantastorie Ciccio Busacca e di altri suoi colleghi, alle raccolte "Io faccio il poeta" (1972), "Il poeta in

piazza”, “Pietre nere” (1983). Buttitta, tempra sanguigna di poeta, voce anch’egli recitante e grande galvanizzatore di folle nei festival comunisti dell’Unità, ha rappresentato nei suoi versi la plurisecolare miseria della Sicilia, terra di *surfarara, zappatura, jurnateri scheletri, matri tutt’ossa, picciriddi sicchi comu pagghia*, emigranti *vinnuti all’asta*, con l’aggravante del persecutorio insulto razzista: *terroni, zingari, pedi fitusi*, e ha elencato e denunciato nei suoi infuocati excursus storici le colpe della politica nazionale e locale dall’Unità risorgimentale in poi. Nella poesia già citata, “La capitali”, definisce la Sicilia *na culonia scarpisata* (calpestata) *du stivali*. Mentre Garibaldi *eroi ligginariu* (eroe leggendario) aveva promesso ai contadini *scoli, terri e libirtati*, i governanti *po’ ci detturu a galera e scupittati* (fucilate), col cappio doppio del potere centrale e della mafia. In “Io faccio il poeta”, nei versi di “Un seculu di storia”, Buttitta accusa *Crispi e cumpagni/ pridicatori da munarchia,/ beccamorti e fallignami/ ca ‘nchiuvaru* (inchiodarono) *a Sicilia/ viva nta cruci*, aggiungendo all’elenco i Savoia, *i primi e l’ultimu/ re e mperaturi,/ fascista e talianu,/ ncurunatu di midagghi/ scippati cu sangu/ nto cori di matri*, ricordando, fra il martellamento delle iterazioni, i morti dei Fasci siciliani del 1893: *Tri ghiorni di macellu,/ di martorii e beccamorti/ di lamenti e chiantu/ nte casi di poviri*. E dopo essere risalito alla decapitazione nel 1795 dell’illuminista Francesco Paolo Di Blasi “giacobino” e riformista caraccioliano, e alla ingiusta esecuzione nell’agosto 1860 dell’avvocato Cola Lombardo ad opera degli uomini di Nino Bixio per la rivolta di Bronte per le terre (*Dammi la manu/ Cola Lumbardu... sfardati* (stracciati) *a cammisa...*

*fammi vùdiri i purtusa nto pettu/ sfunnatu di baddi* (pallottole) *taliani*, arriva fino alla strage di Portella della Ginestra del 1 maggio 1947, e al sindacalista contadino Turiddu Carnivale ucciso dalla mafia nel 1955. Sullo sfondo, nella poesia, la prolungata, forzosa, diaspora dei *figghi* della Sicilia, *rami viridi, spartuti* (sparpagliati) *pu munnu, sputati comu cani*, che ovunque con le loro braccia *fabricanu palazzi, costruiscinu scoli, ponti, officini e aeroporti... grapinu strati,/ spirtusanu muntagni,/ svacantanu a panza da terra*, loro, i siciliani, *surdati senza patria, i sfardati* (gli stracciati), *i carni senza lardu*, che invece *vestinu d’oru i porci di fora*, avendo alle loro spalle *figghi e matri chi cuntano i jorna/ cu l’occhi vagnati* (bagnati) e un cielo e una terra con *seculi di civiltà* (sic!) *sutta i pedi*. Donde l’invito, in quel 1970, ai siciliani al “risveglio”, alla ribellione, ad accendere *a pruvulera du cori* (la polveriera del cuore) *contro gli scannapopulu* del presente, *contro i cumpari da mafia/ chi manu puliti/...* contro i *spoghgia artari ca cruci nto pettu...* totalmente immerso Buttitta nel suo sogno utopico e messianico di un “socialismo” intriso di fratellanza laica e -lui comunista e anticlericale!- di mitologie cristologiche, radicate nella devozione popolare, e sempre attualissime ed eversive. Il “Cristo” di *Ncuntravu u Signuri* (1971) e di *A crucifissioni* (1970), *re di poviri e subillaturi, ca vosi u mari pi tutti,/ u celu pi tutti,/ a terra un ghiardinu/ pi caminaricci additta/ e senza patruni*. Un Cristo-uomo metafora di ogni *nnucenti ch’acchiana o patibulu* dell’ingiustizia storica e sociale. Fra le tante vittime dell’emigrazione risalta il destino crudele dello zolfataro Turi Scordu, abitante a Mazzarino (Caltanissetta) e protagonista della

“storia“ in 39 quartine *Lu trenu di lu sulì*, che Buttitta ristamperà in “Pietre nere”, sopprimendo alcune strofi (11,12,13,17), aggiungendo ininfluenti varianti lessicali (tranne che nella strofe 14 e nella più intensa, perché più circostanziata, strofe 26), e soprattutto dei brevi versi/Commento per rimarcare le pause di riflessione dell’eventuale cantastorie nel corso della narrazione, ma col risultato che tali commenti nella redazione tardiva, invece di accrescerla, infiacchiranno la naturale tensione in crescendo del testo originario. Turi disoccupato, con sette figli e una moglie da mantenere, assillato dalla fame e dall’uscire, va a lavorare come minatore in Belgio. Nelle lettere raccomanda alla moglie di comprare con i soldi, che invia dall’estero, roba, lenzuola e scarpe per i figli, sì che possano andare a scuola. Prescrizione importante quest’ultima per l’autodidatta Buttitta, che faceva grande affidamento sulla forza liberatrice e eversiva del “sapere” e che veniva ripetendo che l’ignorante *nta gaggia* (gabbia) *do patrùni fa u pappagaddu e non si nn’adduna* (non se ne accorge), e gli “ignoranti“ per lui non erano solo gli incolpevoli analfabeti del passato rurale, ma anche i *senza-memoria* della folla/massa odierna, ipnotizzati dall’euforia consumistica (*l’omu -ammoniva -nun cancia sorti e distinu/ si havi u televisuri,/ si havi a lavatrici...*), individui paghi di vivere con una mano *nto portafogghiu e l’altra nta panza*. In Belgio Turi soffre la solitudine, la nostalgia (*certi voti lu pinzeri lu purtava ntra la tana/ e lu cori ci sunava a martoriu la campana*), lo sradicamento (*comu arvulu scippatu/ senza radichi e né fogghi/ si sinteva Turi Scordu/ quannu penza figghi e mogghi*). Dopo un anno

dice alla moglie di raggiungerlo con i figli in Belgio e la *cuvata* (covata) degli zingari parte con la valigia di cartone legata con lo spago e fra loro *lu nutricu* (il lattante) *ca sucava a tempu persu* dal petto magro della madre. La “covata” sul treno che vola *senza ali e senza pinni* non sa se gioire finalmente (*nun sapeva s’era ncelu...*), mentre a ogni fermata salgono altri zolfatari emigranti con le famiglie, e tutti vengono tra loro familiarizzando (*Quantu cosi si cuntaru!/ ca li poviri, si sapi,/ hannu guai a miliuna:/ muzzicati di li lapi!*). Rosa mentre ascolta un ballabile trasmesso dalla transistor di un emigrante si chiede *chi va a trova.../ n’atra genti e nazioni,/ una storia tutta nova* (nelle varianti, più concretamente: *nni lu Belgiu zoccu attrova.../ -genti tinta o genti bona, o na vita tutta nova?-*) e istintivamente per difesa stringe a sé più forte il lattante *nsunnacchiatu* e tiene gli occhi addosso agli altri figli. (E nei barconi e nei camion stracarichi di oggi?). Ma a mezzanotte un *lampu di spaventu siccò lu ciatu a tutti*. La radio trasmette fra le ultime notizie della notte che in Belgio, nel distretto minerario di Charleroi, nella miniera di Marcinelle (1956), una esplosione ha distrutto una galleria facendo molte vittime. Rosa con gli occhi sbarrati inghiotte *focu e lacrimi* prima ancora di sentire nell’elenco dei morti il nome di Turi: << *Me maritu,/ me maritu!*>> *grida e chianci,/ e li vuci sangu e focu/ dintra l’occhi comu lanci* (lance). E seguono due quartine di eccezionale tensione e violenza, anche verbale, fra dolore esplosivo dentro l’anima e gesti esterni incontrollati e disperati: *Cu na manu e centu vucchi,/ addumata comu torcia,/ si lamenta e l’ugna affunna/ ntra li carni e si li scorcìa* (scortica), mentre con l’altra mano *strinci e*

*ammacca lu nutricu stramurtutu/ ca si torci mentri chianci/ affucatu e senza aiutu.* E il poeta ricorre alla metafora del mare dalle cui onde si sentono tutti trascinati: Rosa la *svinturata* fuori di sé, i figli che capiscono e non capiscono e si ritrovano *orfani* di padre e di madre, e tutti gli altri emigranti *ca nun sannu zoccu* (cosa) *fari* e per i quali tutti il treno che va nella *nuttata longa e scura* è diventato una *fossa*. Nelle ultime due quartine la potenza visionaria e immaginativa di Buttitta, identificatosi con lo strazio di Rosa, ci da un Turi Scordu *mpicccatu* al vetro del finestrino, *schelitru abbruciatu, senza occhi e senza vucca* (bocca), che *ddà ristava*, nell'alba *senza lustru* (luce), e Rosa Scordu *lu strinceva nni li vrazza/ e s'abbruciava*. Nella ristampa del 1983 l'iterazione finale: *S'abbruciava!/ S'abbruciava!* aggiunta dopo l'ultima quartina suona alquanto superflua e giustapposta.

In "Pietre nere", nella poesia del 1979 *La Sicilia*, dedicata a Vincenzo Consolo, torna nelle prime quattro strofi la nota denuncia che la Sicilia ha un "amante" *talianu patruni* e forcaiolo e un governo democratico che la mantiene a *ogghiu santu e viaticu*; nelle strofi 5 e 6 l'autore dice che l'isola è spopolata, *un disertu ogni paisi*, con nelle strade vecchi, cani e porte chiuse, perché *i picciotti cu li frazza forti e sani* sono all'estero, dato che *u patri talianu/ non ci dava un pezzu i pani* (e oggi quanti giovani laureati ancora in fuga senza sbocchi lavorativi nella loro terra!) e in quelle finali scatta il rimprovero al popolo addormentato che *dormi u sonnu di li morti* e aspetta nel sonno un cambio di sorte, mentre ammonisce il poeta- il cambiamento è frutto di lotta e impegno politici, e martella pugnace il lettore, a ogni strofe pari, col distico: *e lu*

*populu ca u sapi/ chiudi l'occhi e nun li grapi.* Ne "Il poeta in piazza", nella sezione "Fatti di cronaca", fra le poesie pubblicate nelle domeniche del 1972 su "Il Giornale di Sicilia" di Palermo, ispirate a fatti di cronaca della settimana e illustrate da un fumetto, due riguardano l'emigrazione. Ne *L'emigranti ripartinu* Buttitta descrive gli emigranti che ripartono dopo la breve pausa di Natale e Capodanno, ripetendo due volte che partono col sole *nto trenu senza sulì/ cu cori chi ci doli/ e un gruppu* (gruppo) *nni li guli* (nelle gole), lasciano -dice- la loro terra d'aranci, per tornare nella neve, là dove c'è *negghia e scuru*, un padrone straniero e lavoro duro, con sulle spalle il fardello della *nciuria* "terroni" e della fama di non *essiri genti boni*; attraversano stazioni buie e un cielo *senza stiddi*, senza sapere *si tornanu fra i vivi*, ma hanno *vrazza* (braccia), *caddi* (calli) nelle mani, e *carini* (schiene) forti per fare *i casi a l'àutri, / palazzi e aeroporti,/ pi costruirì scoli/ (sic!) fabbrichi e arsenali/ autostrati, ponti/ grattacieli e spitali*. E alla fine riflette con metafore rusticane, amareggiato e arrabbiato, che *a carni siciliana sdivaca* (versa) *sangu e scana* (impasta) *nto furnu do travagghiu* per gli altri, mentre con gli occhi di *figghi* gli emigrati vedono da lontano la loro Sicilia *mpiccata/ e si múzzicanu i manu*. Nella poesia *U razzismu*, applicabile anch'essa purtroppo a tanti nostrani episodi di razzismo soprattutto contro i neri immigrati, l'autore racconta in sestine la tragica vicenda di Nunzio Licari, un lavoratore di Catenanovà (Enna), padre di 5 figli, emigrato in Baviera *ncerca di pani e ncerca di fortuna*. Da bambino Nunzio aveva succhiato solo *culostra nta scorcìa* rinsecchita *di so matri*; da grande aveva conosciuto solo spine e chiodi, con attorno una

covata e una *ciocca* (figli e moglie) *senza scagghiu* (becchime),/ *senza muddichi*, e *né crusti di pani* e con la *chiocchia*/moglie *aggiucata* (accovacciata) con la strozza piena di pianto. Anch'egli nelle lettere parlava di nostalgia (*lu me cori è ddocu*), anch'egli lamentava in Germania il disprezzo verso di lui emigrato: *sugnu un straniu, carni senza prezzu/ sùcanu sangu e dunanu disprezzu*. Quel disprezzo/odio verso lo straniero per cui, senza altra ragione, verrà ucciso per strada a Rosenheim da un tedesco ventunenne (“io non posso soffrire gli stranieri” -dirà alla polizia l'assassino), restando *ammazzatu supra u nciacatàtu* (il selciato), *ammazzatu* -sottolinea il poeta- *nnuccenti e a sangu friddu*. Ai *picciriddi* che aspettano il padre la casa sembra una fossa, e l'ultima lettera che arriverà loro saranno le sue ossa. Tenace fu Buttitta fino agli ultimi giorni della sua vita nella sua ribellione/resistenza all'ingiustizia e alla cultura *fausa*, e nella sua volontaristica speranza -dati i tempi lunghi della Storia -di potere finalmente vedere *giuiri e cantari* il mondo *cu l'occhi di l'omini c'hannu ancora a nasciri*.

Ma l'oggi purtroppo non è meno tragico di ieri, e la storia dell'emigrazione siciliana registra tanti altri destini e “voci” poetiche, oltre la sua. Se nei versi introduttivi di *Centona* (1907) la fantasia cordiale di Nino Martoglio alleggerisce il dramma della lontananza dalla terra siciliana facendo dire al libro personificato, in dialogo con *l'auturi*, che *Centona* è capace di raggiungere ogni *sicilianeddu*, *pure a terri furasteri/ unni travagghia o unni sta a pinari*, consolandolo, come il soldato nelle trincee, col “suono” stesso del dialetto, che gli porta *oduri di fastuca* (pistacchio) e *'ntrita* (mandorle), di

*ficudinnia di la sipalata,/ di nipitedda e zagara ciurita*, associato agli affetti familiari e al paesaggio natio, la realtà era invece molto più dura e crudele. Di quelli che riuscivano a sopravvivere ai disagi del lungo viaggio verso le Americhe (30/40 giorni) e alle pessime condizioni igieniche dei bastimenti, non tutti trovavano nelle terre d'approdo il benessere cercato e la fortuna sperata. Molti, quando non venivano schiavizzati da boss senza scrupoli, o non andavano incontro a una sorte orribile come quella narrata da Enrico Deaglio (*Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, 2015), che ricostruisce il linciaggio nella città di Tallulah in Louisiana nel 1899 di 5 siciliani originari di Cefalù, i tre fratelli Defatta e due loro cugini, vittime sostanzialmente innocenti di un complotto politico-razzista, molti -dicevo- ritornavano in patria delusi, a mani semivuote o vuote, quando non devastati nel fisico, nella salute o nell'anima. Tale il Vanni, garzone giovanissimo di calzolaio, che nella novella *Le scarpette* di Maria Messina spera di tornare dalla *Mèrica* con le *buccole d'oro* (gli orecchini ad anello) per l'innamorata Maredda e poterla finalmente sposare, e invece deve confessare, una volta tornato con un modesto gruzzoletto, alla madre: «*Non ho fatto gran cosa, ma'... Maledetta la Mèrica... E' una vecchia ruffiana che porta alla malavita con le lusinghe. Mica la gente onesta arricchisce laggiù!*». Altrettanto negativa l'esperienza del poeta popolare semianalfabeta lentinese Ciccio Carrà Tringali (1874/1965). Costretto a esercitare, per sopravvivere e mantenere la moglie e i primi tre figli diversi mestieri, *u cufinaru* (cestaio), *u paleri* (spalatore), *u bricciularu* (spaccapietre), *u vaddianu* (guardiano) notturno di aranceti, mestieri

questi ultimi due prevalenti, nel 1908 "emigra" da Lentini prima a Messina e a Reggio Calabria, lavorando alla ricostruzione delle due città distrutte dal terremoto, poi nel 1909 in America, a New York, come si legge nella poesia *La mia famiglia* ('*ncerca d'un pani ju m'avvinturai luntanu...*). Rimane là quattro anni come aiutante macellaio, ma sono anni di *amarizzi* e scarsi guadagni, sui quali ritorna ancora col ricordo in un tardo sonetto composto nel 1951 (*A 35 anni in America*) e pubblicato nella raccolta postuma *A Cascia* (2015). Nella prima quartina si legge: *Fui nta ssa terra... ci 'ntisi un sapuri/ ca affina d'ora st'hiau sdilliriannu* (che fino ad oggi ne vado deluso delirando), accenna poi al superamento di sventure che spesso gli bagnarono gli occhi, al *chiovu* (chiodo) nel cuore del *pinzeri* (preoccupazione) per moglie e figli e conclude: *mi tuccò turnari arreri/ cchiù adduluratu di comu partiu*. E a Lentini, natigli altri tre figli, riprenderà la vita stentata di sempre, anche se con lavori meno pesanti a partire dagli anni Trenta, quale operaio delle ferrovie e guardiano della Villa comunale. In America cercarono fortuna anche due fratelli del poeta ragusano Vann'Antò (1891/1960), che secondo la sua diretta testimonianza vi tornarono *ben due volte*, ma morirono in patria, *ntra l'affettu ri Raùsa* (Ragusa). Vann'Antò (nomignolo familiare prima e nome d'arte poi di Giovanni Antonio Di Giacomo) era l'ultimo di sette figli maschi, al quale i genitori con grossi sacrifici fecero proseguire l'iter scolastico (si laureò infatti in Lettere all'Università di Catania nel 1914) per l'inclinazione mostrata agli studi. Il padre e gli altri fratelli erano operai delle miniere d'asfalto, la *pietra-pece* della poesia *Cchi petra è (Ri sta petra ni fanu ellu valati/*

*quantu currunu facili li strati/* di questa pietra fanno ecco lastroni/ onde corrono facili le strade) e la madre contribuiva al sostentamento della famiglia lavorando al telaio. Ai due fratelli operai pensa il poeta scrivendo le quartine di *Addiu a lu paisi* (in *A picci*, 1958) dove un emigrante, la sera prima di partire non riesce a dormire e prende una chitarra per cantare al paese il suo *urtimu tristissimu salutu*. Il dolore per la lacerazione non voluta, ma imposta dal bisogno, è resa nella seconda e terza quartina dall'iterazione del *partu via* (equivalente dell'essere "cacciato") e dall'insistenza sul suono scuro delle "u": *partu via ppi luntanissimu,/ partu via cuomu nu sbannutu* (un esiliato), cui si contrappongono le immagini familiari e amate del quartiere: *partu via, stratuzzi commuti* (stradine agevoli)/ *partu via, casi puliti:/ ccu la bedha luci alètrica/ cca li rasti su' fiuriti*. Case modeste, ma pulite con la luce elettrica e i vasi fioriti, mentre sull'ignoto verso cui va l'emigrante si addensano il buio, le ombre. Nel dialogo infatti che intreccia con la *santa luna*, equiparata nel suo mostrarsi fuori dalle nuvole a una amante che si affaccia ai balconi, le chiede timoroso se essa continuerà a illuminare i boschi dove ora andrà: *cchi n'allumini/ ntra li vosca unni ora vaiu?* e ricorda con nostalgia tutte le canzoni d'amore che ha intonato fra aprile e maggio, adesso che deve lasciare anche la donna amata: *ma li sciuri bedhi mòrsiru* -lamenta metaforicamente- *unni gghià carierà li sciuri?* (dove caddero mai i fiori?). E protesta per quella costrizione a partire, dato che il lavoro non trova la sua giusta remunerazione: *li famigghi cuomu càmpanu,/ cuomu càmpanu anestamenti* (onestamente)? Poi consolandosi con la speranza che tornerà a morire a Ragusa,

si avvia accompagnato dal saluto accorato della “sua” Ragusa: *parti via ppi luntanissimu/ parti via ca si sbannutu!*

Con toni meno elegiaci e più realistiche figurazioni e incisive notazioni storiche affronta l'emigrazione il sindacalista Vito Mercadante (1873/1936), originario di Prizzi in provincia di Palermo. Nei versi della poesia *L'America* (in *Focu di Muncibeddu*, 1910), attraverso la descrizione/riflessione del contadino protagonista fittizio del Canzoniere, in dialogo con la sua amata Nuzza, sale in primo piano, sin dalla prima strofe, il dramma collettivo di tutto un paese (non solo personale, come in Carrà Tringali e Vann'Antò): *Stanotti si nni jeru l'emigranti* [che partivano a gruppi folti];/ *oh, chi notti di lacrimi e di peni!// Chi notti di tragedi e di dulura!// Attassava* (agghiacciava) *lu sangu 'ntra li vini*. E l'obiettivo del poeta isola prima Pippu Murtidda che lascia la moglie abbandonata impietrita sullo scalino con *na nuccenti appizzata a lu pettu* e la casa svuotata di tutto, al punto che dentro ci poteva passare un rovo senza impigliarsi in nulla; poi le urla di la gnura Franciscuzza davanti alla porta spalancata *cu li capiddi bianchi dispirati/ cu li manu ntra l'aria... la puvira vucca senza denti*, che come *na foddì* (una pazza) invoca la morte: *Chistu sulu n'avìa* (questo solo figlio avevo), *spartenza* (separazione/lacerazione) *viva!*; seguono gli abbracci (*l'abbrazzò, li vasò, li binidissi*) del vecchio fattore Ninu e della moglie, *l'afflitta vicchiaredda*, ai propri figli (la faccia *comu lu linzolu* lui, lei che non sa staccarsi dal figlio minore: *quannu abbrazzò lu nicu ci nni vosi/ pri spartirli/* per separarli). Nella casa vuota sembra piangere pure *la picchiusa* (il lumicino ad olio) che trema al

vento. E dopo, *passaru* (passarono) *l'autri, cchiù di trenta* (più di trenta);/ *li picciotti sciamaru comu l'api* (sciamarono come le api) e il poeta commenta: *Mi parsi ca lu scuru ad unu ad unu/ si l'avissi agghiuttutu* (inghiottito), *e ca lu ventu, ntra dda negghia tirrana* (in quella nebbia), *'mpiccicusa* (appiccicosa)/ *l'avissi straminatu pri lu munnu* (li avesse dispersi per il mondo). Inghiottiti tutti dal buio e dalla nebbia, ma mentre passano si sentono le voci: una *centona* (confusione), un *ciarmulizzu* (cicaleccio), perché è tutto un chiamarsi, un salutarsi fra un risuonare di nomi e di pianti, e uno canta *ccu tuttu lu ciatu* (fiato) che ha in corpo e si percepiscono la rabbia e la disperazione: *parìa mmalidicissi e celu e terra*. E il canto di quell'infelice emigrante -che partirà, dice, con il *vapuri affurtunatu* (“fortunato”, nel desiderio!)- viene congedandosi dall'orologio della parrocchia, che ogni mattina lo svegliava prima dell'alba per andare a lavorare, dalla treccia di salice da vimine, augurandosi il giovane di poter mandare all'amata, comunque gli vada (*vaju bonu o tintu*), almeno una corona di fiori d'arancio, e infine dalla risplendente ciocca di roselline di marzo, mentre inveisce contro lo Stato e le autorità che gli hanno tolto tutto: *Né casa né crapuzzi mi lassaru.../ li sbirri, lu governu e li parrini* (i preti)/ *macari lu tabbutu* (la bara) *mi nigaru* (mi negarono), e lo stesso contadino protagonista del Canzoniere ammette che pure lui, vedendo le sue cose andargli a male per le tante *malannate* e le tante tasse, è a volte preso dalla follia di fuggire in America. Gli anni che stanno alle spalle di Mercadante sono quelli efficacemente tratteggiati da Enrico Deaglio citato all'inizio, che nel suo racconto-inchiesta informa fra

l'altro che dalla Sicilia, "quella" Sicilia postunitaria dove si erano vanificati i proclami di Garibaldi e che era vessata da tasse, leva obbligatoria, stati d'assedio, repressione dei Fasci dei Lavoratori (1893/1894), partirono fra il 1880 e il 1900 per la Louisiana e il Mississippi circa centomila disperati fra zolfatari, ex garibaldini, piccoli contadini falliti, renitenti alla leva, braccianti, artigiani, destinati a compensare nelle piantagioni di zucchero e cotone dei grandi proprietari terrieri la forza-lavoro schiavile negra, venuta a mancare a quelli dopo la vittoria nel 1865, nella guerra civile americana, dei Nordisti sui Sudisti schiavisti e la conseguente liberazione di 4 milioni di schiavi negri. Fu -scrive Deaglio- una sorta di *deportazione di esseri umani concepita tra governi*, il Regno d'Italia e gli Stati americani prima indicati, dove i siciliani arrivavano anche con lo stigma di "razza inferiore", selvaggia criminale negroide per il colore della pelle, gli occhi neri, i capelli neri, grazie alle teorie allora assai diffuse dei vari Lombroso, Sergi, Niceforo. E cita Deaglio l'illuminante affermazione dell'intellettuale Booker Taliaferro Washington (ex schiavo) secondo il quale per i contadini siciliani nel 1909 *qualsiasi inferno era migliore di quello in cui vivevano* in Sicilia... Il contadino di Mercadante, innamorato di Nuzza, non lascerà però -nonostante *lu siddiu di la scarsizza* (il peso ciclico della insicurezza/povertà)- la sua terra, legato ancestralmente ai "suoi" luoghi (*li tempi di Funtana-granni, li vigni di la zotta di Martinu*), trattenuto dal pensiero angoscioso della grande solitudine di chi viene a trovarsi *la sira a la stranìa* (in terra straniera) senza avere accanto *un cori canusciutu*, e soprattutto, per l'affetto verso la madre, che con il rosario in

mano, intirizzita presso la soglia, *assicca l'occhi* (stanca gli occhi guardando) *nfunnu di la strata* aspettandolo, e per amore degli occhi *nivuri e nfatati* (fatati) di Nuzza. La poesia si chiude su alcuni particolari umilissimi: il "canto" del telaio di Nuzza che nelle sere d'inverno fa compagnia a chi torna stanco dal lavoro dei campi; la luce (*l'occhiu di lustru*) che filtra sul selciato, anch'essa consolatrice, dal buco *di lu gattaloru*, il buco che una volta si faceva nella parte bassa delle porte per fare entrare i gatti. Particolari umilissimi, che forse meglio di altri rendono l'ingiustizia e la crudeltà di ogni sradicamento coatto!

Quanto alla seconda ondata migratoria, quella degli anni 1950/1960 verso il nord Italia e il nord Europa, si vuole qui citare un libro edito nel 1998, *Sicilia ieri e oggi- Canti immagini musiche racconti*, di Aurelio Caliri siracusano, autore di un canto da lui composto e musicato sulla figura dell'emigrante (*L'emigranti*), per la significativa testimonianza che accompagna tale canto. Afferma l'autore che in Germania "Radio Colonia" ha trasmesso il suo testo ogni giorno per più di un mese dietro esplicita richiesta dei nostri emigrati. Nelle due strofette che introducono il doppio ritornello, l'emigrante dice, nella prima, che è passato tanto tempo da quando non sente più *u prufumu e u sciatu* della Sicilia, nella seconda che il dolore/ricordo dell'addio non è passato, ma torna e brucia tutto il giorno. Nel ritornello, accanto a formule più viete (*Sicilia terra do sulì... terra d'unuri/ e di duluri... terra adurata... terra scurdada... terra vinnuta...*) troviamo i versi: *nun pozzu turnari/ nni tia nni tia* (da te da te)/ *nun pozzu ristari/ cu tia cu tia* (con te con te)... / *pirchè nun mi chiami/ pirchè nun m'aiuti*

*pirchì nun mi vuoi/ cu tia cu tia/ nni tia nni tia,*  
 quasi dialogasse l'autore/emigrante/amante con  
 una Sicilia/donna (o una certa Politica?)  
 pervicace nel continuare a respingere  
 inspiegabilmente (o meglio, colpevolmente)  
 lontano da sé masse e masse di cittadini (e di  
 giovani). E tornano spontaneamente  
 all'orecchio, ad accendere *a pruvulera do cori,*  
 le parole di Buttitta: *L'avemu cca/ ancora cca/  
 chi stissi facci/ e u cori di sarvaggi/ i  
 scannapopulu,/ ci liccamu i pedi,/ ci damu u  
 votu,/ l'ugna ppi scurciarinni,/ a corda pi  
 nfunzarinni,/ a mazza e a ncunia/ pi rumpirinni  
 l'ossa...*, quel Buttitta che chiude il già citato  
 "Un seculu di storia" (1970) con la strofetta/  
 monito: *Cu camina calatu/ torci a schina,/ s'è  
 un populu/ torci a storia.* Monito che vale  
 -oggi e sempre- per tutte le questioni irrisolte  
 di giustizia in Italia e nel mondo, nel nostro  
 mondo globale!

A.N. Z.

Stefano Vilardo

Tutti dicono Germania Germania

Tutti dicono Germania Germania  
 e se ne riempiono la bocca  
 come fosse la manna del cielo  
 a me non ha portato che sfortuna  
 ma io sono cocciuto come un mulo  
 e andrò in Germania fino a quando crepo  
 I primi giorni tutto mi va bene  
 trovo lavoro casa  
 e guadagno che non mi posso lamentare  
 poi il diavolo ci mette la coda  
 e vado a finire in ospedale  
 come quella volta che mi cadde addosso  
 un sacco di cemento  
 e mi ruppi tre costole che ne risento ancora  
 Parlano della Germania come fosse il paradiso

come se i soldi te li regalassero  
 invece se non ti sfianchi di lavoro  
 per dieci dodici ore al giorno  
 a casa non manderesti che pidocchi  
 Ultimamente le cose mi andarono bene  
 e misi da parte un buon gruzzoletto  
 a Delia mi dissi  
 che il Natale mi aspetta  
 Me lo fece fare certo il diavolo  
 Ero tranquillo  
 ora sono nei guai  
 ché sopra il treno litigai con un disgraziato  
 e sono tutto foruncoli per lo spavento  
 ché il sangue mi diventò acqua  
 quando quello voleva spararmi  
 Non faccio che andare dai medici  
 e pago le visite di sacchetta mia  
 perché ho dimenticato in Germania  
 il grandsciai internazionale  
 che è come il libretto della mutua  
 Ho scritto ad un cugino  
 ché me lo faccia rilasciare dalla ditta dove  
 lavoravo  
 ma ancora non ho visto niente  
 intanto i soldi se ne vanno come fave

(da *Tutti dicono Germania Germania*, Garzanti, Milano  
 1975)

Guglielmo Castiglia

«Un picciriddu un vecchju accumpagnava  
 lu vecchju a stentu 'n pedi si riggia  
 puggiatu a du' vastuna camminava  
 lu picciriddu satava e curriva.

Cummosu lu me cori li taliava  
 poi cu l'armi a l'occhi mi dicia:  
 parchi nun scrivi sta scena sculpita  
 di l'erba e lu tramontu di la vita.»

(da M. Scalabrino, *Guglielmo Castiglia. Voce di uomo e  
 di poeta*, Paceco 2025)

## La sintonia risonante dell'AI capitalizzata

di Antonino Contiliano

Il verbo digitale del nuovo tecnospeculativo capitalismo algoritmico sperimenta: da ambiente solamente computazionale e di organizzazione inferenziale-statistica, funzionale alla grammaticalizzazione del flusso dei big data per output discorsivi oggettivi – neutri –, passa all'uso dei termini e dei simboli affettivi. E ciò in vista di aspettative soggettive individualizzanti le identità che abitano la rete. Una modalità coinvolgente di comunicazioni-informazione meno automatizzata? No. Disciplinare e controllare più profondamente le condotte estetiche, etiche logiche e socio-politiche dei soggetti – che vivono e lavorano nel mondo del capitalismo dell'immateriale – è lo scopo principe. Un salto, dunque, né neutrale né indifferente, se si pensa che è in gioco una competizione politica senza precedenti sul mercato dell'attenzione, collaborazione e cooptazione finalizzato all'ottimizzazione dei rapporti soggettivi e intersoggettivi, scavalcando i meccanismi cooperativo-dialettici della stessa vecchia intelligenza umana e storica.

Non più dialogo e confronti argomentativi approfonditi. Quella artificiale (intelligenza) dei nuovi dispositivi elettronici – le *machine learning* –, oltre l'impiego di reti neurali artificiali simil-cervello naturale, per analizzare grandi quantità di dati e svolgere compiti complessi per la realizzazione degli scopi programmati, attivano infatti il *deep learning* (apprendimento profondo) tramite "l'intenzionalità affettiva". Il campo delle forze

disformi delle sensibilità esposto alle stimolazioni mediante immagini, suoni, vocalità, grafiche e interfacce preconfezionate.

E tutto ciò perché le azioni cognitive e comportamentali preordinate sono più efficienti ed efficaci dove gli apprendimenti hanno l'immediata spinta adesivo-seduttiva delle emozioni (piacere, paura, dispiacere, simpatia, rabbia, sofferenza, ironia ...), specie se nella gestione di dialoghi complessi e sfumati c'è una comprensione contestuale del sentire ambientale avanzata. Una risonanza sensibile formalizzata. La percezione senso-intellettuale che, in ogni modo, caratterizza ogni discorsività umana che concatena artificiale e naturale, individuale e collettivo, spontaneo e organizzato, segmentato e centralizzato. La gestione è riservata però, sempre, alla logica binaria della coppia oppositiva. Nessuna via di fuga alla molteplicità d'essere dove si indaga in termini di linee e di soglie che si intrecciano e si mescolano.

Per i suoi dispositivi concorrenziali, al capitalismo digitale non mancano certamente la pubblicità organizzativa circa la capacità di parlare di "sentimenti epistemici" differenti e differenzianti. Il conoscere bene si posiziona fra i luoghi della psiche degli individui e dei collettivi più variabili per farne delle costanti generalizzabili e, alla bisogna, ritoccabili.

Avere in mano la certezza, la fiducia, i dubbi, la familiarità, la sicurezza è, così, per il maneggio capitalistico digitale delle ipotesi probabilistiche provvisorie e di previsioni a

breve scadenza, una bussola di comando irrinunciabile. E ciò nonostante nei flussi in progress dei dati si difetta di principi e modelli di stabile universalità. Una scelta culturale e politica di non poco conto divinatorio. I segnali di fumo sono catturati. E per non andare per le lunghe, tutto un mondo segnaletico positivo che l'AI mette a disposizione sul mercato comunicativo mediante i like, i cuoricini, i segni di spunta o oltra iconizzazione riconoscibile per visibilità e percezione immediata (scansando ogni possibile analisi adeguata: intellettualmente riflessiva e ideologicamente vagliata), oltre che esercitando una logica e una sintassi di pre-addestramenti potente quanto astratta, coerente, operativa e opportunamente convincente.

Questa potenza di lavoro operativo, sebbene attivata dai “LLM” (“Large Language Model”), attrezzati da miliardi di parametri combinatori in linguaggio algoritmico (in nota i numeri<sup>1</sup>) – configura e riconfigura i big data a velocità impossibili per un cervello umano. Tuttavia i modelli linguistici e semiotici usati non sono perfetti, chiusi. Non possono tenere in conto della forza della *nube delle variabili virtuali* che nei processi, secondo la dinamica “macchinica” dei ritmi rizomatici del pensiero critico e alternativo (G. Deleuze / F. Guattari), concatenano le stesse variabili eterogenee in un sistema dinamico piuttosto che per via di un modello rigido con le sue costanti assiomatiche universali e astoriche.

Così il sistema-AI, pur potente e utile, non manca in ciò stesso di mostrare i propri limiti. Il loro limite più vistoso è il continuo aggiornamento parametrico, automatico. Relazionare e correlare strutture formali, ambienti, contesti, processi e codici verbali e non verbali, autonomamente, per generare output di tipo statistico-inferenziale, è un processo sempre ridefinibile. Così è al non verbale, come immagini o segni particolari quanto allusivi ed evasivi, oltre alle solite sintassi standardizzate e surcodificanti, che si affidano i compiti specifici di cattura dell'attenzione e dell'adesione immediata per una condivisione emozionale, mentre la forma intellettuale e critica rimane sottotono. Evirata, meglio!

L'ambiente digitale, inneggiano i capitani e proprietari delle nuove imprese senza possesso (che non sia il software e il linguaggio codificato messo a punto), non è un semplice contenitore di informazioni, ma un dispositivo affettivo che riconfigura le basi stesse del nostro *sentire epistemico* sui livelli di contenuto cui si chiede adesione immediata e acritica, credenza e fedeltà. La credenza tuttavia vacilla!, se una *soggettività imprevista* o un intoppo – oggi: *glitch, pieghe* –, si posiziona nel codice della macchina-AI con lessico permeato di “intelligenza affettiva” non parametrato. La situazione che si presenta allora è quella che genera un output come un interrogativo, una affermazione di non senso o

<sup>1</sup> Citazione dei dati da <https://aws.amazon.com/it/what-is/large-language-model/> (consultazione dell'ottobre 2025): «Il modello GPT-3 di Open AI ha 175 miliardi di parametri. Suo cugino, ChatGPT, è in grado di identificare modelli dai dati e generare informazioni naturali e leggibili. Sebbene non conosciamo le dimensioni di Claude 2, può ricevere input fino a 100.000 token per ogni prompt, il che significa che può lavorare con centinaia di pagine di documentazione tecnica, o persino su un intero libro. Il modello Jurassic-1 di AI21 Labs ha 178 miliardi di parametri, un vocabolario simbolico di 250.000 parti di parole e simili capacità di conversazione. Il modello Command di Cohere ha funzionalità simili e può lavorare in più di 100 lingue diverse. Paradigma di Lighton offre modelli di base con funzionalità dichiarate che superano quelle di GPT-3. Tutti questi LLM sono dotati di API che consentono agli sviluppatori di creare applicazioni AI generative esclusive. [...] Oltre a GPT-3 e ChatGPT, Claude, Llama 2, Cohere Command e Jurassiccan possono scrivere testi originali. AI21 Wordspice suggerisce modifiche alle frasi originali per migliorare stile e voce. [...] Spesso definita elaborazione del linguaggio naturale ad alta intensità di conoscenza (KI-NLP), la tecnica si riferisce a LLM in grado di rispondere a domande specifiche attraverso l'aiuto degli archivi digitali. Un esempio è la capacità di AI21 Studio playground di rispondere a domande di cultura generale».

una richiesta di dettagli ambientali o contestuali. Un *quid* che può aiutare la *machine* stessa – dispositivo automatizzato, e perciò senza soggetto – a rielaborare i dati incorporati per dare risposte e visibilità convincenti.

Da questa contingenza imponderabile non scappano neanche la meccanica dei *deep learning*. I dispositivi più avanzati (elaborazione complessa, non la causalità rettilinea) che, grazie alle chiavi chiamate “encoder”, “decoder” e “trasformer” computano, configurano, riconfigurano e generano e rigenerano le informazioni. Hanno la logica dei codici di lettura in “parallelo”. Lavorando in parallelo, anziché in sequenza, questo tipo di linguaggio sintattico provoca e produce infatti efficienti effetti mimetici in base al principio di somiglianza. Una affinità relazionale cioè fra i termini di una proposizione o di una frase (pur lontani tra loro nella stessa trama della redazione testuale). Una chiave reticolare che, sebbene prefabbricata, consente una generalizzazione di rapporti di equivalenza rimemorativa più ampia quando si trova a valutare, ad esempio, dei sinonimi e adiacenze semantiche.

Le reti che lavorano su sequenze in parallelo utilizzano infatti dei transformer (e modelli simili) usando meccanismi di attenzione (*self-attention*) di complessiva somiglianza tra l'attuale e il virtuale degli enunciati, piuttosto che processare le informazioni una per una dopo l'altra (come fanno le “RNN” tradizionali sequenziale: un generale processo rettilineo di causa-effetto-causa generalizzato...un passo dopo il completamento del precedente). Il procedimento delle istruzioni in “parallelo” così, considerando tutte le parole di una frase contemporaneamente, riproduce processi percettivi e valutativi come un insieme di elementi comune e familiare. Il procedimento si applica anche alla molteplicità delle frasi che riproduco, statisticamente, uno stesso schema.

Una struttura stabile di *habithus* individuali cristallizzati, interiorizzati e generalizzati che – si crede – dovrebbero assicurare certezza e verità di assunti.

Nessuna indeterminazione in giro che potesse mettere a rischio la comprensione dei testi attualizzati.

Una “piega” (una parola di intelligenza affettiva non codificata e riconosciuta) mette però in crisi il linguaggio algoritmico generativo-automatico.

Ora, per noi, questi riscontri titubanti sono dei rilevamenti che mettono in crisi il bla bla evangelico, liberatorio e redentore delle nuove macchine subordinate ai voleri e ai poteri diffusi del modello capitalistico di vita e di esser-ci. Potere e sapere-potere non certamente privi di volontà piramidale e monopolistica tutto fare (addio persino alle libertà dello stesso liberalismo e/o repubblicanesimo democratico di una volta).

Persino il fare dell'arte e della poesia non sarebbero più appannaggio delle sole soggettività umane che, radicati in contesti geografici, temporali e linguistici vistosamente lontani tra loro, godono di ricordi (percezioni virtuali e non) entro soglie espressive affatto parametrabili per forza di *encoder*, *decoder* e *transformer*.

Qui, a mo' di esempio, alcuni tentativi pratici di esperimento diretto e aperto (una prova che, per inciso, connotiamo anche come politica sovversiva), convinti che ogni modo d'essere, pensare, agire, sentire e fare non può sfuggire al tessuto relazionale della contingenza degli accadimenti.

1) Si propone a una chat-AI “meta” l'enunciato *In primavera con mario e la sua taliata le mosche non volano*, la *machine* intelligente ci ha restituito: “Sembra un indovinello o un gioco di parole! In primavera con Mario e la sua talita, le mosche non volano potrebbe essere un modo creativo per dire che con Mario e la sua talita (forse una ragazza o

un'amica?) le cose vanno in un modo particolare, ma non riesco a capire bene il senso della frase. Potresti darmi più contesto o spiegarmi cosa intendi?”.

Evidente l'inceppamento della chat-AI. Senza ricordare il fatto che durante la scrittura il suo transformer, fedele alle forme di addestramento codificate, cambiava continuamente la “m” minuscola di “mario” col maiuscolo “Mario” e “taliata” con “tagliata” – poi “talita ...”, il fatto più critico e illuminante è che non ha decifrato per niente l'idiolettico “taliata” con la sua connotazione risonante un'intelligenza affettiva ben “posizionata” (in siciliano un modo significativo di particolate tonalità affettiva estetica ed etica- considerato il contesto, l'ambiente, le relazioni, l'intenzionalità senso-concettuale del termine: un ammiccamento, un rimprovero, un atteggiamento del volto stravolto ...).

2) Sulla base di venticinque parole isolate e numerate (disposte verticalmente), di cui tre verbi e uno un aggettivo, la seguente richiesta: “se ti fornisco venticinque termini di cui tre sono verbi e uno un aggettivo, puoi costruire un testo poetico evitando qualsiasi modello metrico, congiunzioni sintattiche e/o grammaticali, punteggiatura e aggiunte di parole non previste dall'elenco?”

Il verbo digitale delle tre macchine risponde riproducendo lo stesso elenco di nomi: *pagliaccio, guerra, alcolista, si dissolve, mano, corre, breve, soglia, linee, overdose, fascisti, adiacenza, rottura, collettivo, desiderio, anoressia, soggettivo, acredine, contabilità, sommossa, pescatori, sequestro, universi, rimanere, moderni*. Solo una si differenzia per posizione tipografica: anziché nello stesso ordine verticale numerato, la posizione è orizzontale e senza numerazione. La stessa, utilizzando gli stessi termini, successivamente, produce – titolo compreso –

un testo a frammenti giustapposti, spaziandoli a righe diverse per numero di parole:

### Partitura della soglia

pagliaccio  
guerra  
alcolista  
si dissolve  
mano  
corre  
breve  
soglia  
linee  
overdose  
fascisti  
adiacenza  
rottura  
collettivo  
desiderio  
anoressia  
soggettivo  
acredine  
contabilità  
sommossa  
pescatori  
sequestro  
universi  
rimanere  
moderni

3) Alla stessa chat-AI, che ha prodotto la composizione frammentata, infine abbiamo dato il seguente input: ti porgo un testo di poesia, probabilmente sperimentale (?); potresti dire se è di mano di un poeta vivente o scomparso, oppure di una “IA”?

### Risposta

Il testo che hai portato ha tratti interessanti, e provo a darti una lettura da diverse angolazioni:

- Forma: procede per accumulo di singoli lemmi, quasi a creare una lista o un inventario poetico. Non c'è sintassi lineare né discorso, ma una sequenza di parole che funzionano come frammenti o “scatti” di realtà.
- Lessico: alterna termini forti e violenti (“guerra”, “overdose”, “fascisti”, “sequestro”), a categorie astratte (“adiacenza”, “collettivo”, “soggettivo”), a parole più neutre o quotidiane (“mano”, “pescatori”).
- Effetto: ne risulta un ritmo sincopato, che richiama pratiche sperimentali del secondo Novecento (penso al Gruppo 63, ma anche a certa poesia visiva, performativa o “da partitura”).
- Sul “chi l’ha scritto”:
- Potrebbe essere di un poeta vivente o scomparso, perché questa modalità di scrittura è tipica di molta poesia sperimentale dagli anni ’60 in avanti (elenco, montaggio di parole, collisioni semantiche).
- Potrebbe anche essere stato generato da un’IA, perché la forma a lista senza sintassi e con parole tematicamente varie è molto affine alle produzioni automatiche contemporanee. Tuttavia, alcune scelte (“adiacenza”, “collettivo”, “soggettivo”) sembrano più orientate a un discorso critico-politico, cosa che farebbe pensare a una mano umana consapevole.
- In sintesi:
- Non ci sono indizi certi per attribuirlo a un poeta specifico.
- La costruzione è compatibile sia con pratiche poetiche sperimentali (soprattutto d’avanguardia italiana postbellica) sia con output generati da un modello linguistico.
- Se dovessi sbilanciarmi: il lessico militante (“fascisti”, “collettivo”, “sommossa”) mi fa pensare più a un autore umano con un retroterra politico e poetico, piuttosto che a un’IA neutra.

- Vuoi che provi a collocare questo testo entro correnti o autori specifici che lavorano con la forma “a lista” o con la “partitura verbale”?

### Conclusione

Le voci scansionate e punteggiate di questa chiusura non hanno bisogno di ulteriori esplicitazioni circa i limiti tra i quali non può non muoversi l’intelligenza degli algoritmi “AI”. I suoi parametri glissano le dismisure! Quando la si vuole oltre le sue possibilità tecnologiche programmate e addestrate, i suoi lati oscuri sono più palesi.

Bisognerebbe che ognuno fosse capace di scrivere e interagire criticamente in loco con simili linguaggi macchina (ma chi scrive non lo è!).

Comunque lasciamo, per ultimo, un esempio di lettura “AI” con due tipi di linguaggio applicati a una strofa di quattro versi di poesia di Edoardo Cacciatore sulla guerra, la violenza e la pace. L’input è stato dato alla chat-GPT (la versione libera):

*puoi tradurre una strofa rimata di quattro versi in linguaggio algoritmico e mettendo sempre i segni algoritmici di ognuno su un verso diverso come nella strofa originaria?*

A. Certo — posso farlo! Per procedere al meglio, avrei bisogno di due cose:

1. La strofa rimata originale (i quattro versi).
2. Se desideri che il linguaggio algoritmico sia più vicino a un linguaggio di programmazione reale (es. Python, C, pseudo-codice) oppure più poetico-metaforico, cioè una *traduzione poetica in codice*, dove le funzioni e le variabili simulano il ritmo e le rime.

Appena mi dai la strofa e questa preferenza, ti preparo la traduzione con un verso-codice per ciascun verso.

- B. Usa linguaggio algoritmico sia più vicino a un linguaggio di programmazione reale

utilizzando a tua scelta uno dei segnalati (es. Python, C, pseudo-codice).

Ecco i quattro versi a rima alternata:

```
Crudeltà ti fai dolce non più sei rapace
Serenità ora dàì all'aria alla terra
Naturalmente ecco tutti rifanno pace
Com'è sadica la pace e ingenua la guerra

(linguaggio usato: Python: if
Cruelty.transform("sweet"): Predator.status =
False
Serenity.output(["air", "earth"])
for being in World: being.state = "peace"
print(f"Peace.sadism({True}),
War.naivety({True})")
```

A. Fai una versione in pseudo-codice poetico (più universale e meno Python-specifica): Perfetto — ecco la stessa strofa resa in pseudo-codice poetico, con un linguaggio più universale e simbolico, vicino alla logica algoritmica ma aperto alla polisemia del testo poetico.

Ogni verso originale resta su una singola riga, con segni e operatori che evocano ritmo, inversione e paradosso:

(è usato il codice “go”:

```
IF Crueltà → Dolcezza THEN Rapace :=
FALSE
Serenità → {Aria, Terra}
FOR ogni Essere ∈ Mondo DO Stato := Pace
OUTPUT ("Pace = ♠Sadica; Guerra =
♥Ingenua"):
```

Nota di lettura poetico-algoritmica:

```
IF Crueltà → Dolcezza THEN Rapace :=
FALSE
```

→ la crudeltà muta di stato; il predatore viene disattivato.

Serenità → {Aria, Terra}

→ la serenità si propaga come flusso nei due elementi vitali.

```
FOR ogni Essere ∈ Mondo DO Stato := Pace
```

→ la pace si esegue come ciclo universale di riconciliazione.

```
OUTPUT ("Pace = ♠Sadica; Guerra =
♥Ingenua")
```

→ il risultato stampato è il paradosso morale, dove gli operatori ♠ e ♥ suggeriscono ironia emotiva e doppia natura.

Vuoi che ora aggiunga anche una formattazione visiva “verso per verso” — ad esempio con indentazioni o simboli ritmici per imitare l’andamento poetico — oppure preferisci mantenerla nella forma più “lineare” da codice?

Non si è proceduto più. Dantescamente non andammo più avanti. Ma sono chiari gli operatori simbolici usati nella forma emotivo-iconico: cuore e piche.

A. C.

## Antonino Contiliano

### *Dante non ami*

*tostu fusti* non frusco né fosco  
bensì tocco e di tacco non casto

di bordello costi donna cantasti  
madonna Italia a costi e brandelli

e una passione Alighiero *mon ami*  
vuoto ci lasciaste di Ugolino pieno

zaino tosto ancora adesso nono lusco  
e “tao” la bocca che conta divora

e toto sputa di Ruggieri la brocca e il disonore  
è un amore che ancora, come vedi, canino

è cammino dove il sole non tramonta  
e signore divampa le sonore dimore

*danken* amico Dante e così avanti  
eventi sentieri siano dono dei denti

(da Sparse disarmoniche, Prova d’Autore, Catania 2022)

*Tra i passaggi di un mondo a venire.*  
Giovanni Lombardo, l'uomo e il poeta

di Salvatore Vecchio

Giovanni Lombardo con la sua poesia ha lasciato una traccia indelebile che ognuno dovrebbe fare propria. Già il titolo dice molto. Non è chiusura, né tantomeno una considerazione fatta a vuoto, bensì una speranza che il poeta si augura possa realizzarsi: il bisogno di pace e di giustizia sociale per un mondo buono e giusto, tra l'altro riproposta nell'illustrazione della prima di copertina, opera della sorella Toti, riprodotte un volto che apre un varco tra tanti colori, quasi a formare un'unica bandiera, e nelle due chine del pittore Giacomo Cuttone, che così ha dato un valido contributo alla pubblicazione: una è riprodotta ad apertura della prima sezione e raffigura qualcosa di bello che nasce da un terreno aspro e pieno di aculei come d'agavi, l'altra, nella seconda sezione, dei volti tra loro legati quasi da un cordone ombelicale.

Parlando della raccolta *Tra i passaggi di un mondo a venire*<sup>1</sup>, i temi su cui la poesia di Giovanni Lombardo trova gli appigli e si dilata si riducono essenzialmente a due: il sociale, quindi l'uomo politico, con tutto ciò che esso comporta, ed è l'argomento di fondo della prima sezione della silloge ("Il mondo che non vogliamo"), e l'amore, in senso lato, per gli altri e particolarmente per la famiglia, a cui dedica tanta parte, trattato nella seconda sezione ("Senza frontiere, Ciao sole"). Due diversi aspetti che traducono le sfaccettature dell'attaccamento profondo che Lombardo poeta aveva per il bene degli altri e dei suoi.

Ad aprire la prima sezione è *Il volo del gabbiano*, uccello a cui poeti e scrittori dedicano parte di sé, o perché ad esso si identificano o perché ammirano il suo modo di fare e di agire. Cardarelli, ad es. gli si identifica

(«Non so dove i gabbiani abbiano il nido, / ove trovino pace. / Io son come loro, / in perpetuo volo. / La vita la sfioro / com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo»), mentre Sepulveda lo considera un docile uccello bisognoso di cure in *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*. Ecco Giovanni Lombardo, al pari di Sepulveda, fa proprio il modo di agire del gatto che diviene maestro di vita e fa di tutto perché predominino il senso di giustizia e il bene.

Ne *Il volo del gabbiano*, che a tutti gli effetti è una ballata, il poeta affronta un tema di estrema attualità: la libertà del singolo, che è autocontrollo e rispetto dell'Altro, ma al tempo stesso è una sferzata alla massa che, perdendo l'uso della ragione, è come una bandiera al vento che si fa trascinare, come pecore, al comando di questo o di quello.

«A volte il ponente  
a volte il ponente scaglia  
a volte il ponente scaglia violenti marosi  
contro la scogliera

Allora  
allora mi fermo a guardarti  
testardo nel tuo volo libero  
controvento  
mentre gli uomini ci ripariamo  
dietro i vetri dell'automobile  
sotto la coperta del peschereccio<sup>2</sup>.

Si notino le ripetizioni, le figure retoriche, come l'anafora e l'*enjambement* («A volte il ponente / a volte il ponente scaglia / a volte il ponente scaglia violenti marosi...») con cui il poeta rimarca e al tempo stesso prolunga, quasi a volere imprimere bene nella mente di ognuno ciò che gli sta a cuore: il rispetto del singolo e il bene collettivo. E intanto continua

ad osservare il gabbiano nel suo volo «insistente contro la bufera» e s'interroga e interroga («Chi potrebbe fermarti, /gabbiano testardo / bianco controvento / nel tuo alto librare? / Allora / allora mi fermo a guardarti / mi fermo a guardarti») per chiudere con una nota di speranza e di fiducia nella capacità di una riscossa per dare senso alla nostra esistenza come singoli e in rapporto con gli altri, in nome di una libertà paritaria e giusta.

L'impegno politico-sociale caratterizza tutta la poesia di Giovanni Lombardo. È una poesia di denuncia ed è sotto accusa, per es., l'operato dei capitalisti che, per salvare i loro proventi acquisiti spesso con lo sfruttamento, chiudono le loro fabbriche e licenziano i lavoratori, lasciandoli nella disperazione per riaprirle in Paesi dove più lucroso è il loro guadagno, come in *Serbia*:

«Ieri sera, per due ore  
Santoro ci ha mostrato  
leitmotiv frammezzo alle chiacchiere  
i 18 licenziati di termini Imerese  
sul tetto della fabbrica  
notte e giorno  
[...]  
In Serbia in SERBIA  
300 al mese in Serbia 900 qui in Italia  
In Serbia fa la fame l'operaio  
fa la fame egualmente l'operaio qui in italia  
e la FIAT regala dividendi che non ha  
idrovara dei soldi cittadini e sta in America<sup>3</sup>...»

Al poeta non sfugge nulla, ed è triste notare che effettivamente l'uomo è lupo per l'altro uomo; il mondo, usando il termine caro a Vannacci, è un mondo al contrario. Giovanni Lombardo vuole svegliare le coscienze e dire basta, perché si ritorni all'umanità che è nostra prerogativa. Quello che sorprende nella sua poesia è l'attualità dei temi trattati. Si legga, ad es., *Mondo ha Trump ha mondo*, dove già nel titolo è palese la denuncia dei detentori del potere, come della ricchezza: il mondo che detiene ricchezza è possesso di Trump (e dei Trump) e Trump, così come altri pochi, detiene il mondo. Il soggetto "mondo" diviene oggetto,

mentre l'oggetto "Trump" passa a soggetto; il che significa che cambiano i termini, ma i fattori rimangono invariati. È la conferma di quanto scrive, a proposito, nell'*Introduzione* alla silloge Antonino Contiliano:

«Andando avanti nella lettura della poesia, è chiaro però che la doppia funzione semantica, creata dalla dis-locazione del termine, fin dal titolo, mentre amplifica la veduta sulla complessità della relazione tra il mondo contemporaneo e le figure di potere come Trump, dall'altro ironizza e crea effetti umoristici [...]. Il tono sarcastico è evidente anche quando si parla dei "padroni dei soldi" e del "popolo" che non può votare<sup>4</sup>».

*Gli stragifori, Intervista a Beirut e Non può conquistare il cielo*, sono componimenti che risalgono agli anni Ottanta, ma sono attuali, attualissimi, se consideriamo le condizioni dei Palestinesi ostaggio nella propria terra, perseguitati e uccisi dalle bombe e dalla fame. In *Stragifori*, riportando una frase di Sharon («*I Palestinesi sono microbi della terra e vanno eliminati*»), si trovano nelle condizioni di non dare o ricevere amore, perché «Dentro i carri di fuoco gli stagifori / percorrono la terra insanguinata / rifiutano al nemico anche il nome / microbi da bruciare, solo microbi»; in *Intervista a Beirut*, già c'è l'idea di affamare, rendere innocui e lasciare morire con una morte lenta i Palestinesi.

«Cosa cerchi, soldato, nella borsa  
D i questa donna che rientra ad ovest?

Non cerco bombe - so che non ci sono

Cosa cerchi, soldato nelle tasche  
Del vecchio palestinese che va ad ovest?

[...]  
Cosa cerchi, allora, cosa cerchi  
Soldato di Begin, stella di David?

Cerco pane. Neppure una pagnotta  
deve passare agli assediati.  
La nostra vittoria è in questa intera  
Città ostaggio che muore a poco a poco<sup>5</sup>».

È ciò che è avvenuto da mesi, se non da anni, in Palestina, a Gaza, mentre aiuti

umanitari aspettavano un lascia-passare. Così in *Non può conquistare il cielo*<sup>6</sup>, perché, nonostante tutto («Ma troppi sono / i nidi, / e / non può conquistare il cielo / il cielo è della capinera») i Palestinesi non cesseranno la lotta e rivendicheranno il diritto alla vita e alla loro terra.

Giovanni Lombardo poeta si fa portatore di un messaggio inviato da un'umanità dolente che invoca giustizia, il diritto alla vita e di stare in pace nella terra dei padri. E lo fa con dedizione, convinto che la poesia deve innanzitutto scuotere gli animi per renderli partecipi e contribuire, affinché nel mondo si instauri un senso di fratellanza e di amore per l'Altro.

Nella seconda sezione, *Senza frontiere, ciao sole*, c'è - come anticipato - un cambio di registro. I temi sono l'amore verso gli altri e il mondo con i suoi colori, ora di sottofondo, ora nitidi e luminosi; è la poesia del rapporto Io / l'Altro, ricca di sfumature, fatta anche di quotidianità, dello stare insieme, di scatti e di riprese che dicono l'alternarsi degli eventi che maggiormente toccano l'uomo e il poeta.

*Il vento del Sud* (dedicato agli amici del v incontro fra i popoli del Mediterraneo) è il componimento che inizia questa sezione; si richiama, appunto, ad uno degli incontri fra i popoli del Mediterraneo che si tenevano a Mazara del Vallo. Ad esso è collegato *Nostro mare comune*. Sono versi di varia lunghezza, spesso spezzati dall'uso dell'*enjambement*, per dargli tono e sostanza; rivendicano un'identità culturale per unificare i popoli dell'area mediterranea, così come il vento scirocco che li accomuna. Il poeta è fiducioso, e intanto riscopre le potenzialità della Sicilia.

«[...]»

Quando tornerà il vento del sud,  
aspirando il suo caldo fastidioso e cullante,  
noi, piccolo trascurato frammento  
del popolo del Mediterraneo  
sapremo l'ansia comune che ci libera  
la triste sciocchezza delle frontiere che escludono.

Questa notte, così,  
nell'attesa del soffio di Dio,  
conobbi la mia terra<sup>7</sup>».

I versi spezzati, come si può notare, rinvigoriscono il dettato poetico, e così anche in *Nostro mare comune* («Ovunque ci aspettavano nemici / predatori delle scogliere / dei campi di grano / sovrani in gara di conquiste sguainate su / mezzelune e croci», dove il poeta, a volo di rondine, allude ad un passato e alla sua storia intrisa spesso di sangue, mentre s'auspica quella fratellanza propria della natura e del mare che ci accomunano.

Altrove è la famiglia con i suoi lavori domestici (vedi *Mezza cassetta di pomodori*), e gli affetti, l'intimità, i paesaggi siciliani, le gite. Il poeta si serve di versi liberi e rimati, alternando il verso classico a quello libero; frequente è l'uso dell'endecasillabo, il verso per eccellenza, specie quando si serve, e lo fa spesso, del sonetto, come in *Passeggiata*<sup>8</sup>, con rima alternata (abab, abab, cdc, dcd), dove annota ciò che gli sta davanti («Batte bene la palla a pugno chiuso / Corre l'altro, la prende, cade, è in piedi / Due metri in due. Triciclo sfiora il muso / Ai gradini a tre file, soli arredi / Del rettangolo - piazza - pista - ogniuso / Per bambini famiglie vecchi medi. [...]») e osserva tutt'un mondo in movimento, ricco, pur in uno spazio limitato, quale può essere una piazza di paese d'estate con gente di tutte le età che esce per sfuggire al caldo che, nonostante la sera, insiste su uomini e cose. Lombardo fotografa la vita nel suo svolgersi e non cede mai ai sentimentalismi, di cui è ricca tanta produzione libraria.

Giovanni Lombardo trova gusto nel darsi alla metrica. *A Fontane bianche*, per es., utilizza il novenario, mentre in altri componimenti alterna il verso lungo a quello breve, come in *Fermata d'autobus*, *Castellammare* e in altre. Da poeta, è portato a sperimentare, aprendosi al nuovo, pur non

rinnegando la tradizione che ci riporta con i suoi sonetti indietro nei secoli, se pensiamo ai poeti della Scuola siciliana. Si legga, ad es., quello dedicato alla sorella, *A Toti*, con rima alternata nelle quartine (abab) e corrispondenti nelle terzine (cde, cde), alla maniera di un Pier delle Vigne e di tanti altri. Qui esalta la figura e l'arte della pittrice e non manca di dare un giudizio condivisibile e vero a chiusura. Scrive:

«C'è allegria, furore. C'è dolcezza...  
Vedo mondi nei quadri che dipingi.  
Dura, decisa, doni la bellezza  
Il fiore dei colori. Il sole stringi.  
[...]  
In questa tua matita hai compreso  
L'umanità bellissima e consunta...  
E con mano sapiente tu sorridi<sup>9</sup>».

Un esempio di sperimentazione lo si trova anche in *Castellammare*, dove il poeta, mettendo da parte i dibattiti assembleari che spesso si concludono in un nulla di fatto, scrive e colloquia con la sua amata Gabri, rammaricandosi di non essere insieme per godere di un panorama mozzafiato, quale quello del golfo, ricco di luci e di colori, nonostante si è nella fredda stagione («Mi sono scoperto solo // Avrei voluto con te scivolare verso quelle spiagge / nel tepore di questo sole / dentro quest'auto / senza pensieri... // Quant'è che per mano non camminiamo / io e te / Senza vedere altro / e un profondo respirare l'aria più fresca<sup>10</sup>!»). I versi lunghi rasentano la prosa che pure ha un ritmo che dà tono e sostanza al discorso.

Giovanni Lombardo coglie momenti di sentita partecipazione e s'affida ad essa per esprimere ciò che diversamente non è facile dire, come ad es., in *Sangue del mio sangue... Ah (ai miei tre figli)*, un misto di versi brevi e lunghi, in cui, a forma di lettera, si rivolge ai figli, rammentando loro l'essere cresciuti insieme e l'aver dato qualcosa reciprocamente. Certo, al poeta non importa che siano sangue del suo sangue, ciò che invece gli sta a cuore è

che tanto hanno in comune e che, nonostante gli anni, resta vivo e presente,

«Mi sono scoperto padre, oh no, no  
Perché t'ho generato ma perché con te ho scoperto  
che non ero soltanto quel che ero  
Ma per giunta, ed ancora ero padre  
Un nuovo mondo ed una vita nuova  
Senza ritorno e senza nostalgia di nessun prima<sup>11</sup>»,

mentre forte è il senso della paternità rigeneratrice di nuova vita.

La poesia di Giovanni Lombardo è tutta qui, fatta di slanci e dedizione, di rivendicazioni per un mondo migliore, sperando che l'uomo possa ravvedersi e riconoscere l'Altro come fratello, credente o no, in un Dio buono e giusto.

S. V.

<sup>1</sup> G. Lombardo, *Tra i passaggi di un mondo a venire*, Quaderni di Spiragli, Paceco (Tp) 2025;

<sup>2</sup> Ivi, pp. 17-18;

<sup>3</sup> Ivi, pp. 23-24;

<sup>4</sup> A. Contiliano, *Nel mondo poetico di Giovanni Lombardo*, "Introduzione", cit., p. 9;

<sup>5</sup> Ivi, p. 62;

<sup>6</sup> Ivi, p. 65;

<sup>7</sup> Ivi, pp. 69-70;

<sup>8</sup> Ivi, p. 77.

<sup>9</sup> Ivi, p. 93.

<sup>10</sup> Ivi, p. 93.

<sup>11</sup> Ivi, p. 94.

Giovanni Lombardo

20 anni

ad Anna

La grande nave nello spazio curvo  
Brillio di adolescenza tra i pianeti  
Apre l'immenso portellone di luce  
E verso le galassie si rovescia  
In un rombare di gioia  
La forza cosmica della tua nuova età.

Il mondo aspetta la tua forza.

Il tuo sorriso

Quella gioia che intridere

Questa giovinezza che t'avvolge.

(da *Tra i passaggi di un mondo a venire*, Quaderni di Spiragli, Marsala 2025)

## Differenti temporalità nella letteratura novecentesca

*“Un’ora non è soltanto un’ora; è un vaso colmo di profumi, di suoni, di progetti e di climi”*

(M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi, Torino 2008, p. 2210)

di *Alessandro Montagna* \*

Il Novecento è considerato da molti studiosi il secolo del tempo. Si tratta, infatti, di un secolo in cui le ricerche e gli studi filosofici sul tempo risultano essere molto diffusi. Diversi pensatori (Bergson, ma anche Nietzsche e Heidegger) si rendono conto dell’inadeguatezza della temporalità dell’orologio, a contatto con il vissuto interiore, denso ed eterogeneo. Nel romanzo *L’agente segreto* di Conrad viene addirittura effettuato un tentativo di attentato all’osservatorio di Greenwich (noto per il suo “meridiano”, come metro di riferimento del tempo) che allude, dunque, ad una sorta tentato omicidio nei confronti del tempo. È celebre la distinzione attuata dal filosofo francese Bergson tra tempo della scienza e tempo della vita. Il tempo della scienza è composto di istanti diversi in modo quantitativo, è reversibile (poiché un esperimento può sempre essere riprodotto e osservato) e composto da momenti distinti tra loro. Al contrario, il tempo della vita è invece costituito di istanti diversi qualitativamente ed è caratterizzato da momenti irripetibili e unici da individuo a individuo. Infine, il tempo della coscienza è costituito da momenti che si combinano e si integrano tra loro. Il tempo della scienza è un tempo astratto, esteriore e spazializzato, simile, per Bergson, ad una *collana di perle*, tutte uguali e distinte fra loro. Il tempo della vita è concreto, interiore e si identifica con la durata reale. È paragonabile ad una *valanga o ad un gomito*, dal momento che muta e cresce su se medesimo.

Il concetto di tempo subisce trasformazioni prendendo il posto del tempo lineare nella narrazione degli autori del primo Novecento. Stephen Kern nel suo *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento* traccia questa attenta disamina che modifica la percezione e il modo d’intendere il tempo.

### *Il tempo della memoria*

Nell’opera di Proust *Alla ricerca del tempo perduto* il protagonista, attraverso i ricordi della sua infanzia, descrive le sensazioni e le emozioni provate nella sua intera vita. Assaggiando un dolce francese, la madeleine, egli è in grado a riportare alla memoria tutto ciò che altrimenti avrebbe rimosso.

Ispirato da Bergson, Proust differenzia il tempo della coscienza da quello della scienza, introducendo anche una ulteriore diramazione della memoria tra volontaria, tipica dello sforzo intellettuale e involontaria, pura ed incontaminata capace di farci assaporare paradisi che credevamo perduti e particelle di tempo del tutto uguali a quelle provate nel passato. Perciò il lavoro a cui è chiamato lo scrittore è quello di recuperare il passato al fine di preservare persone e cose dall’azione distruttrice del tempo. In tal senso risulta possibile vincere idealmente la morte e la mutevolezza di ciò che ci circonda.

Il motivo analogo del recupero del passato è centrale anche nelle opere di Virginia Woolf.

La scrittrice inglese, infatti, sostiene che i ricordi siano capaci di riscattare persone ed eventi travolti dallo scorrere inesorabile del tempo. Il ricordo, pertanto, interviene a fornire luce sul presente, affidandogli senso. In questi profondi istanti, il tempo sembra generare dei *moments of being* (“momenti di essere”) che congelano in un istante senza tempo la persona immersa nella rammemorazione. Questi momenti estatici sono vere e proprie istantanee di essere, che permettono di far vivere in noi impressioni, ricordi e sensazioni che sono allo stesso tempo presenti e passate. Nel romanzo *La Signora Dalloway* l'intera storia è racchiusa nell'arco di una giornata e riprende tutti i pensieri giornalieri della protagonista. La Woolf sperimenta in questa narrazione la tecnica narrativa del flusso di coscienza, unita al procedimento del monologo interiore della signora Dalloway nel corso di dodici ore intenta a preparare una festa che si sarebbe tenuta la sera stessa a casa sua.

Nel famoso romanzo *Gita al Faro*, il faro sull'isola di Skye nelle Ebridi diventa una meta irraggiungibile, ma la cui attesa costruisce una serie di ricordi e sensazioni. Al termine del romanzo, la pittrice Lily, nella stessa località isolana, dieci anni più tardi, riesce a rievocare il passato, ricordando eventi e dettagli relativi alla signora Ramsey, oltre che a portare a termine un quadro intrapreso anni prima. Similmente, nel romanzo *Ulisse* dello scrittore irlandese James Joyce, i pensieri dei personaggi si mescolano liberamente con le percezioni del presente e i ricordi del passato, creando una narrazione che riflette il flusso ininterrotto della coscienza.

### *Il tempo ciclico*

Nel romanzo *La Coscienza di Zeno* di Italo Svevo troviamo una temporalità mista che si caratterizza da un continuo e fluttuante passaggio tra il presente e passato di Zeno

Cosini, dei suoi ricordi e delle associazioni libere (metodo, quest'ultimo, ripreso della psicoanalisi freudiana e ancor più junghiana). Il narratore vive nel presente, ma lo filtra attraverso il passato in una frequente contaminazione temporale. Nel romanzo troviamo questa frase significativa: “*Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non si arresta mai. Da me, solo da me, ritorna*”. Nel passo in questa sede riportato possiamo ravvisare la concezione del tempo circolare teorizzata da Nietzsche e riguardante l'eterno ritorno dell'uguale (concetto ripreso dalla temporalità arcaica oltre che Greca); al contempo possiamo anche individuare un richiamo al tempo della coscienza sostenuto da Bergson.

### *L'eterocronia*

Nella monumentale opera *La montagna incantata* di Thomas Mann troviamo il venir meno del tempo cronologico e l'emergere, invece, di due differenti temporalità.

Se in Joseph Roth troviamo che gli orologi posti nel solenne e decadente Hotel Savoj segnano un'ora sempre diversa tra i piani dell'albergo poiché, come scrive, “tanto i ricchi hanno tempo” (J. Roth, *Hotel Savoj*, a cura di M. Rispoli, Marsilio, Venezia 2013, p. 75), in Mann le temporalità non riflettono le diverse e opposte classi sociali, bensì una spazialità “geografica”.

Il cosiddetto “tempo della montagna” indica il tempo sospeso, della rarefazione, fuori dal tempo cronologicamente inteso. “*Se un giorno è come tutti, tutti sono come uno solo*” afferma lo scrittore. Quindi, il tempo sembra perdere la sua linearità e rigidità mentre il protagonista Hans Castorp sperimenta una sorta di sospensione temporale, nella quale i giorni si fondono in uno stato quasi onirico e trasognato. A causa dell'isolamento e della routine abitudinaria nel sanatorio Berghof di

Davos, i personaggi sperimentano una dilatazione del tempo, per cui un breve soggiorno di tre settimane per Castorp si trasforma in un periodo di sette anni.

Viceversa il “tempo della pianura” si dimostra tipico, invece, di chi vive al ritmo degli orologi e del calendario. Si tratta del ritmo cittadino, con i suoi affari e le sue occupazioni, nonché dei mestieri.

Considerazioni simili possono essere trovati in Proust e in Musil: nella *Recherche* di Proust spesso viene sostituito il tempo cronologico con quello atmosferico, più vicino e consono alle intime aspirazioni e alle emozioni dei personaggi del romanzo. Questa concezione si può ritrovare anche nell'incipit dell'*Uomo senza qualità* di Musil: “*Sull'Atlantico un minimo barometrico avanzava in direzione orientale incontro a un massimo incombente sulla Russia, e non mostrava per il momento alcuna tendenza a schivarlo spostandosi verso nord. Le isoterme e le isòtere si comportavano a dovere.*”

### *Il tempo sospeso*

Sospeso come in un dolce, ma anche malinconico sogno, il tempo sembra perennemente non riuscire a trascorrere, come se le lancette si fossero fermate. A questo si aggiunge un'attesa spasmodica. In questa modalità, esplorata solo nella narrativa di metà secolo, si rivela la temporalità delle opere *Il deserto dei Tartari* (1939) di Dino Buzzati e *La riva delle Sirti* (1951) di Julien Gracq. In particolare, nel suo comporre, Gracq adotta uno stile elegante e raffinato, quasi espressionista si potrebbe definire. Egli ricorre ad atmosfere rarefatte e gli eventi scivolano via con l'evanescenza delle più poetiche e particolari suggestioni.

Un conflitto latente e ormai in quiescenza (una sorta di guerra fredda che però

si protrae da circa trecento anni) vede opposte Orsenna e il Farghestan. La prima si presenta come un'antica repubblica sospesa tra acqua e sabbia. La sua capitale è storica e vive in un pigro sonno decadente. Può somigliare alla Venezia descritta da Mann oppure, se intesa in senso geografico, alla Libia. La seconda invece è più intraprendente e rivolta al futuro, oltre che militarmente superiore ad Orsenna. Orsenna vive in un'omertà peculiare che cela la rivalità, finché il protagonista Aldo, su una nave da guerra durante un'escursione in mare aperto si avvicina troppo alle coste del Farghestan, ricevendo di risposta delle cannonate di avvertimento. Questo coincide con l'inizio della fine, ma una fine che lentamente ed inesorabilmente farà soccombere l'antica Orsenna che, tutto fa pensare, stancamente, cederà senza porre resistenza.

Sulla stessa scia si situa il precedente romanzo *Il deserto dei Tartari* di Buzzati che presenta la stessa attesa spasmodica e l'inquietudine nell'animo di Giovanni Drogo, tenente destinato alla fortezza Bastiani, sita su una montagna che permette una visione su un deserto posto dinnanzi a sé. I giorni si ripetono tutti uguali, i pericoli sembrano sempre imminenti, ma trascorrono scivolando come sabbia tra le dita. Ogni luogo, e gli stessi Tartari appaiono allora come simboli del senso e del destino umano a cui è preclusa ogni possibilità di comprensione.

I due romanzi sopracitati ricordano da vicino *Aspettando Godot* (1952), opera teatrale di stampo esistenzialista del drammaturgo Samuel Beckett, in cui i due personaggi Vladimiro ed Estragone attendono l'arrivo di un misterioso personaggio chiamato Godot vicino ad un albero spoglio in una strada di campagna. Dilaniati dalla disperazione e spossati dalla noia, i due attendono per tutta la vita l'avvento di questo Godot (da ricordare che “*God*” in inglese significa Dio”) che rappresenta lo scopo finale dell'esistenza

umana, ma questi mai verrà, confinando i due personaggi in un presente vuoto e nella dimensione dell'assurdo.

A. M.

\* *Alessandro Montagna è nato a Pavia nel 1989. Laureato magistrale in Filosofia presso l'Università di Pavia nel 2013, attualmente è docente di Filosofia e storia e Filosofia e Scienze umane presso le scuole secondarie di II grado della provincia di Pavia. È autore di saggi e articoli di ambito umanistico.*

### Alfio Inserra

\*\*\*

Te ne sei andata al tuo freddo  
paese lontano ed ancora  
noi siamo qui in piena estate.  
Però a ben osservare, un'estate  
già stanca, piena di languori  
(forse perché tu più non ci sei).  
Ormai, nel dormiveglia dell'alba,  
sento l'aria fresca che penetra  
fra le imposte sono chiuse e mi costringe  
a tirare su le lenzuola.  
E a sera, se scendo in giardino  
a spiare le stelle tra i rami  
mentre cerco nel cielo Cassiopea,  
Cefeo e le altre costellazioni che ruotano  
intorno alla stella polare,  
arriva dal nord - a tratti - una brezza  
pungente che fa rabbrivire.  
Di giorno, a guardare tra le aiuole,  
mi sono accorto che il glicine e la catalpa  
hanno le prime foglie gialle. Un'altra  
stagione che sta per morire!  
Il prossimo autunno, come sempre,  
sarà mite e crudele. Una lama  
dolce sottile che scortica a sangue  
senza che neanche tu te ne accorga.  
Presto sarà tutto spoglio: né fiori,  
né api, né polline. Solo  
ricordi.

(da *Summer End*, La Centona, Palermo 1992)

### Giuseppe Bonaviri

Niccolò

Il giovanetto Niccolò  
piano, piano, piano  
volò fino a Grassano  
paese di origine lucana del padre.  
Il mare  
s'inazzurrò. E dalle galassie caddero  
frantumi di tempo  
con l'immagine di Dio creatore. Ogni cosa  
si illimpidì e le atre porte del cielo  
si schiarirono. E la gioia riempì l'anima dei  
presenti e degli assenti.  
Oggidi lo festeggiano  
come se fosse un angelo nato (beato, lui!)  
dagli abissi stellari  
e dalla immensa essenza  
del Dio creatore.  
E chi va lì si accorge  
che questa gioia divina è tutt'oggi  
e ovunque onnipresente.

14 / 09 / 2008 ore 19:30

(da *L'arcobaleno lunare*, Thule, Palermo 2009)

### Stefania La Via

Frammento quinto

Tra profeti di sventura  
e contrabbandieri di speranza  
scoprirsì mendicanti di luce.  
Sopravvivere è un'arte d'equilibrio.

(da *Persistenze. Parole, memorie, frammenti*, Morgana edizioni, Trapani 2021)

## Gaetano Salvetti: la pronuncia della poesia

di Antonino Cremona

Ogni libro è brano di un'opera. Ogni brano si può integrare con testi nuovi. L'opera è sempre da fare: ritratto, mai finito, di noi stessi; ellisse dalle curve che si sfuggono, mentre si rispecchiano. Più noto per la spregiudicata perspicuità degli studi critici (*Estetica sotto inchiesta*, 1967; *Salvatore Quasimodo: otto in editti*, 1960; *Dimenticanze e successi ingiustificati*, 1973, ancora altri) e per la rivista "Crisi e letteratura" unica per la carta d'Amalfi levata a mano, che dirige con inconsueta generosità intellettuale, Gaetano Salvetti rimescola con inediti i suoi precedenti libri di poesia: l'ellisse prosegue, in alto, il districarsi verso l'infinito.

I testi dell'inizio (*Delusione del tempo*, 1948, quelli di *Millenovecentoquarantadue*, di *Ulisse in ostaggio* e *Il giro di casa*, i *Poemetti* e *Rapsodia arcadica* (versioni mirabili di lirici greci), gli servono nel 1975 per *Orizzonte di eventi*: un'antologia personale (ed. Bastogi) che non è un momento di sosta, né segna una svolta: ad ogni voltare di pagina, infatti, la scrittura di Salvetti si rinnova in approfondimenti lirici ulteriori; sempre più addentro nei problemi della crisi, sino all'identificazione con l'uomo-Satana quotidianamente epico: *Il caso Lucifero* (1982 ed. Poesia & Poetica) scandito dai disegni di Emilio Greco.

Lucifero - spiega Giacinto Spagnoletti nella premessa - è "un simbolo di degradazione, di rassegnazione e di pietà"; "l'uomo di oggi nella sua complessità e nel suo intrinseco squallore", insieme ciò che gli resta "di grandezza, di fierezza, anche nella desolazione"; dunque, "un simbolo di umanità

piena" nel suo sentirsi - ed effettivamente essere - "respinto" di continuo. La versificazione si orchestra in sovrapposizioni e richiami, un tirarsi e rigirarsi - appunto, ellittico - di lessemi e d'immagini che si esprime in modo sinfonico e in forma di oratorio. Salvetti sa come indicare la propria consequenzialità, sicché integra il poema con una sezione - non a caso intitolata "Gli oratori" - in cui ripiglia composizioni di volumi antecedenti, altre recenti e inedite, che legano la confessione autobiografica (di collettivo autobiografismo) pur nello sbagliare dell'ambiguità poetica.

Italo Calvino segnava - all'inizio - l'alternanza di toni sastici e lirici, "l'ampia e abile architettura del verso, passaggi frequenti nell'epico e nello gnomico, le preziose incrostazioni di parole straniere e citazioni classiche" le quali - avverte adesso Spagnoletti - non sono da attribuire a "compiacimento culturale" ma alla "passione autentica, di essere 'qui tra gli altri', come Eliot suggeriva". Già da prima Spagnoletti aveva potuto notare, in Salvetti, "le riflessioni sulla civiltà moderna e i suoi miti, i disastri ecologici ed umani, la guerra, le disgregazioni sociali, tutto il male di cui facciamo esperienza": "temi così gravi" cui "fa da contrappeso la leggerezza, la modulazione attenta del verso"; "un uso parco, accorto del timbro (del *melos*) a vantaggio di un'ironia blanda sottile, amara, riconoscibile tra le pieghe dei pensieri, anche quelli unisensi.

Giorgio Bàrberi Squarotti segnala il "significato eccezionale della poesia di Salvetti: nei miti che essa istituisce riassunti a giudizi dei tempi, distrazione e affettuoso sguardo

sull'oggetto, furiosa invenzione lessicale e salda struttura concettuale, profezia e rimpianto, per le cose umanamente amate, trovano l'esatta, folgorante invenzione insieme verbale e oggettuale, onde offrire, sull'orlo della fine, al vuoto di un mondo cieco e di un cielo indifferente, la testimonianza definitiva".

Ruggero Jacobi si sofferma sul "senso mozzafiato, di voce tenuta e prolungata su una nota inverosimilmente lunga". E dice, benissimo, Giuseppe Zagarrò il "rifiuto" che il poeta compie al largo respiro di sequenze sintattiche e ritmiche", "a tutti livelli di significazione: dal volume oratorio di memoria biblica o ascetico-profetica, che ricama di simboli e cifre religiose il processo ideologico, al recitativo di origine drammatica, che implica invocazione e interrogazione nella misura spettacolare del braccio teso e dell'*os rotundum*; dal realismo di fonte mediterranea che carica di struggimento i segni della realtà nel richiamarli a sostegno del proprio male di vivere, all'epico-narrativo di memoria omerica, ma di un Omero esistenziale e joyciano, che stende il romanzo della nostra condizione di Uomo -Nessuno" (*l'Ulisse*) "e dunque della nostra prossima morte-suicidio".

Tutto questo dovunque, nella produzione di Salveti e sin dai primi diari lirici (egli si apre alla poesia nella guerra della Sirte e ad Alessandria d'Egitto) quando "stranamente per la impreveduta contaminazione dei due modelli" - si avvede Giuliano Manacorda - alle scabre limpideità di Ungaretti sovrappose la cadenza e il lessico montaliani ("e si specifica ancora: gli *Ossi di seppia*"). Una circostanza che attrae Ugo Fasolo, per gli sviluppi che assume nel progredire della scrittura di Salveti facendo segno "a un uso variato dell'oggetto-mito montaliano e dell'oggettivo-correlativo eliotiano, al quale l'innata classicità salvetiana dava una coerente e conturbante efficacia lirica". E si potrebbe suggerire, a questo punto, di non tralasciare quanto di Cardarelli ci è pervenuto anche attraverso Montale; con un

orecchio, pure, alla trattazione di Jacobi a proposito del "monologo interiore": "alcuni brani sembrano serpenti di parole che tendono a snodarsi", "e poi ritornare su se stessi, a riavvolgersi in attesa del momento di svolgersi ancora".

Una serpentinità che fa strofa, ed è andata sviluppandosi non solo su modelli provenzali (Salveti è nato a Sessa Aurunca, abita a Roma dopo avere vissuto il mondo); e ch'è il movimento nella crescita dell'ellisse di temi, segni, propensioni di analisi, tensione della sintesi poetica in un impasto di "pubblico" e di "privato", nell'ampliarsi del "respiro" con il maturare dei fatti e degli anni. Sicché l'io compie un percorso ulisside - omericojoyciano - dal singolo Salveti-Salveti persona collettiva. Sono questi i motivi per cui la sua personalità stilistica, in parte, smaga, mentre il suo esito lirico si pone con una perentorietà primaria.

La sua poesia - rammenta Manacorda - è "intessuta da una miriade di richiami culturali", "quasi tutti appartenenti a zone poco battute e dai nostri dotti, pochissimo dai nostri poeti": "con sicuro acquisto del testo come spasimo espressivo, cioè come uso della parola misteriosa quale disperato simbolo di una chiarezza che non ha del lessico di una sola lingua o di un solo parallelo culturale tutti i suoi possibili strumenti". Per cui l'esplicita pronuncia, nelle strofe di Salveti potrà avere origine partenopea o - indifferentemente - tuareg, o può essere filtrata dal decadentismo "europeo" come dall'intonazione iberica del canto. Il significato è quello che Bàrberi Squarotti chiama "orazione funebre che l'eroe intellettuale dalla tradizione occidentale pronuncia sopra se stesso" ed è - pure - esorcismo delle sue virtù, rito intimissimo di propiziazione.

A. C.

*Poesie di Pino Giacobelli*

Recita

Sullo sfondo la montagna di pomice  
quando il sole la trasforma in specchio ustorio,  
la roccia calcinata, biancastra, vetrosa  
chetone te poteva farsi soffice e porosa  
e al minimo alito di vento sbriciolarsi.

*Le ciglia sugli occhi chiusi, palpitanti  
respira lievi. Recita. Non vive.  
Recita anche nella vita,  
questa la sua natura.*

Ti puoi calare indifferentemente  
in questo e in quel momento,  
lasciartene colorare  
e dalla siepe del desiderio  
uscire indenne,  
gettare reti in mari diversi  
passare come l'oblio, come il sibilo  
d'un serpente sulle pietre, sulla sabbia.  
La testa sul ventre della leggenda  
puoi attraversare oceani e deserti  
e sparire in acqua come un pesce.

Bisogna aspettare

Affascinati dallo sfacelo siamo andati  
avanti a costruire senza neppure  
tener conto dei punti cardinali,  
con materiali e misure e colori  
sbagliati, riempiendo spazi vuoti.

Navi in bottiglia in un inedito  
cielo barocco: paesaggi come sensi  
di colpa, ubriachi di rumori  
incapaci di memoria, frantumati,  
devastati dall'ansia, da turbolenze  
convenute dai diosadove.

Quasi un occulto, inconfessato  
desiderio di stuprare  
la terra.

Bisogna aspettare l'azzurro della notte  
e le luci chiassose che danzano  
come folletti e bucano il paesaggio  
terrestre di stelle acquattate,  
supine, vibranti fuochi di lumerei,  
per un palpito di tenerezza.

da *Il tamburo di Esmeralda*, Firenze 2001.

*Tre poesie di Vanda Palladino*

da *Diario*, Roma 1974.

«La prima sensazione che si ha  
leggendo queste a volte belle, sempre  
delicatissime poesie, è quella di un netto  
autobiografismo che trova riscontro solo nella  
sua nella natura, nella sua bellezza e sordità. I  
paesaggi, la montagna, i suoi amatissimi fiori  
sono i soli interlocutori alla sua solitudine, il  
loro mutismo e il loro silenzio sono la migliore  
consolazione, rare le incursione nelle avventure  
degli uomini, distanti più che capiti, rare sono  
le immagini del padre e della madre rarissima  
quella dell'amore.[...] È un dialogo fra chi  
scrive e ciò che lo circonda, un dialogo muto  
ma che avvince, convince e incute rispetto e  
ammirazione».

*Nello Saito*

Felicità

Non arrivi quasi mai  
e mi spaventi  
il giorno che come turbine  
mi avvolgi, mi annienti  
tanto forte sei e prepotente  
nel possedermi.  
E che dolcezza sai darmi  
che potere hai nell'annientare  
l'essere più inquieto.  
Felicità,  
ti aspetto, vieni.

## Un fiume

Vorrei essere un fiume  
 che scorre, osserva, passa,  
 si rinnova e non invecchia mai  
 con un letto tutto suo  
 che nessuno gli toglie.  
 Scherza, si impenna, rotola,  
 si distende, cullato  
 dal suo stesso rumore,  
 sempre uguale  
 a dispetto degli uomini  
 che nascono, crescono e muoiono  
 senza mai rinnovarsi.

## È primavera

Se gli occhi potessero filmare  
 quello che scorre da un treno in corsa  
 oggi filmerebbero  
 ciuffi di biancospino  
 disseminato  
 lungo le strade e i valloni.  
 Monti imbiancati di neve  
 come caduta fuori stagione.  
 Una grande festa:  
 è primavera!

## Chiara Taormina

da *Il merlo e la luna*, Pa 2025.

## Sicilia

Nella terra di Sicilia  
 ho pianto in punta d'alba  
 dove il sole stende  
 il suo viale di bracieri  
 dove le stelle cadono  
 sopra la risacca delle onde  
 senza temere di spegnere  
 il cielo trafitto dai sogni  
 Non ho altra patria  
 nel sangue dell'eternità  
 è impresso il sigillo  
 della storia senza nomi

tace il canto d'antico sapere  
 tra vicoli di ombre e sabbia  
 in quel vuoto ho scritto  
 di muse e poesie  
 di arte e ricordi  
 dentro lo scrigno  
 dei popoli che hanno  
 vissuto nel cantico  
*del passato*

## Il Canto dei gabbiani

Il canto dei gabbiani  
 che indorano le vie della città  
 tra il bagnato e i ricordi svaniti  
 sotto la pioggia violenta  
 ha sepolto le parole degli anziani  
 quando nei loro petti echi assopiti  
 del passato tornano a violare  
 corone di pianto  
 tra le mani rugose un petalo bianco  
 e nell'anima un domani mai percorso  
 tra i pensieri e i silenzi  
 che sull'asfalto avvizziscono  
 senza un perché o una risposta  
 l'attesa del futuro  
*è un appuntamento al buio*

## Il suono della natura

Il silenzio tra le labbra  
 e il rumore del vento  
 voci sospese nel tempo  
 ora e adesso il rimpianto  
 di un sogno infranto  
 senza volto del domani  
 le parole tornate ai ricordi  
 e il cuore sferzato dal mare  
 ora e qui il sussurro  
 di nebbie opache  
 tra i salici che piangono  
 e le melodie del ruscello  
 ti canto il suono della natura  
*sulla terra del mio essere*

*Poesie* di Maria Nivea Zagarella

Pistaccheti spogli a novembre

Etna immenso  
ruota sulle nevi.

Dentro la sciara fluttuante  
a groppi a trecce a serpi,  
bolgia dantesca,  
anima fitta d'anime  
s'aggroviglia e s'attorce  
il pistaccheto.

da *Eredità*, 2019

Canti al tramonto

Scivola il sole sul tappeto ocra,  
tenace la cicala  
il concerto concerta  
degli uccelli naufragati  
fra i pini...

l'ultima prece pare  
scateni il giorno.

da *Parole senza fretta*, 2023

Come lucertola al sole

Come lucertola al sole  
la carezza gode la pelle semplice  
del calore...

Calore di sole!

Non hai bisogno di soldi per sognarlo,  
non hai bisogno di soldi per comprarlo.

Consolazione di pregio,  
dono di grazia originario,  
vitale,  
naturale,  
come un canto ti avvolge...  
tenerezza senza nome.

da *Il cammino imperfetto*, 2025

Àipi

Junta ri luci 'nutili  
stu sbardu spantu  
di àipi...libbiri  
nchiuvati.

U munnizzaru  
cci alliberta a fami!

da *Ncuntraiu lu mari*, 2019

Gabbiani - Aggiunta di luce inutile / questo volo  
vasto / di gabbiani... liberi / inchiodati //  
L'immondezzaio / li libera dalla fame!

Sbannuti

E i morti arricughieru  
nta lu mari,  
cintinara d'armuzzi senza ciatu  
fujuti di la Morti ni la Morti  
senza canciari, mischineddi, sorti.

E s'ammoghgia lu jelu nt'a furesta\*,  
frazzata di scunortu e r'abbannunu,  
famigghi senza terra e picciriddi  
manciati li piruzzi di li surci  
sutta li tenni  
ca bbanneri sunu  
d'umanitati senza ddu cocciu mancu...  
di pietati!

da *Sicilia matri*, 2022

Fuggiaschi - E hanno raccolto i morti/ nel mare, /  
centinaia d'anime senza fiato / fuggiti dalla Morte nella  
Morte / senza cambiare, infelici, sorte! // E li ravvolge il  
gelo nella foresta\*, / coltre di sconforto e di abbandono, /  
famiglie senza terra e bambini / rosi i piedini dai topi /  
sotto le tende / che bandiere sono / di umanità senza quel  
grano nemmeno piccolo... / di pietà!

\* I boschi della Bielorussia

Stiddi

Sti stiddi ca ti parranu dô celu  
vuci nun tenunu, arma,

pinzeri,  
ma trasunu ntô cori e rummulianu  
sònnira,  
ddisiddèria...

Ti senti picciridda  
ccu na strata longa davanti...  
cusà unni ni porta?

Nun taliari arreri...

Nun semu carni fràcita a murìri.  
Libbira l'arma,  
jetta l'ali,  
fùji...

giusciu d'aria ddivinu  
semu,  
senza cunfini!

da *Vocalanzicula*, 2025

**Stiddi** - Queste stelle che ti parlano dal cielo/ voce non hanno, anima,/ pensieri,/ ma entrano nel cuore/ e dolcemente ruminano/ sogni,/ desideri.../ Ti senti bambina/ con una strada lunga davanti.../ chissà dove ci porta?// Non guardare indietro...// Non siamo solo carne per imputridire./ Libera l'anima,/ metti le ali, / fuggi...// soffio d'aria divino/ siamo, / senza confini!

M.N. Z.

Pino Giacopelli

Quando il silenzio

Quando il silenzio pieno di benessere  
disegna velature di alabastro  
con gli asfodeli  
dico il suo nome  
Lei come un suono mi sale da dentro  
non dal passato  
e come al santo bevitore di Roth  
all'orizzonte dei sogni mieituo  
balena una speranza di salvezza

Col cuore in capriole  
fra incubi e sospiri  
attraversiamo la tenebre.

Le foglie basse  
e quelle germogliate appena  
il monotono grugare dei piccioni  
e Alice  
ci domandano che l'infanzia  
non è un tempo  
ma un paese diverso  
dove nessuno può cancellare  
le scintille di parole  
in serbo solo alle menti leggere.

(da *Il tamburo di Esmerarda*, Vertice Libri Firenze, 2001, p. 41)

Giuseppe Bonaviri

A Cinzia Picchi

Tu sorgi sull'alba  
che illumina i picchi,  
e si inscialba nelle valli.  
I bambini del mondo  
nelle seguire quell'alba  
fanno un girotondo  
e intrecciano con le mani  
stelle  
e invocano Dio  
che scenda dai monti  
e lumini alberi e stelle.  
E milioni di facelle  
racchiudono l'intero  
divino universo.

(da *L'arcobaleno lunare*, Thule, Palermo 2009)



## Il mondo fito-antropomorfo di Vito Galfano

di Giacomo Cuttone

Vito Galfano è stato incisore, scultore, cesellatore, pittore e designer. Nel suo percorso il 1964 è, si può dire, una data fondante. Si trasferisce a Palermo per frequentare prima il Liceo Artistico e poi l'Accademia di Belle Arti; frequentando gli studi dello scultore Santino Di Bianca e dell'incisore Pippo Gambino affina le proprie ricerche.

Brevemente, un inciso personale. Pur provenendo dallo stesso territorio, ho avuto modo di conoscerlo solamente nella seconda metà degli anni '70 (frequentavo la scuola di pittura dell'Accademia di Belle Arti di Palermo). Sono gli anni delle assemblee e delle occupazioni per la parificazione delle Accademie alle Università e l'acquisizione di un titolo di studi corrispondente a un diploma di laurea. Vito era un tipo tranquillo e di poche parole. Non era per niente un "agitatore" e/o un "rivoluzionario" ma sapeva individuare quale fosse la parte giusta dove schierarsi e, per questo, spesso, si tenevano riunioni a casa sua (situata in una traversa "senza uscita" di corso Vittorio Emanuele, nei pressi dei Quattro Canti). Una casa-studio che condivideva con l'amico Pietro Biondo, anche egli allievo in Accademia e, poi, docente.

Di quel periodo conservo gelosamente, oltre al ricordo di momenti vissuti con vivacità ed impegno, una sua incisione e un suo dipinto su compensato: figure corpulente dalle braccia che gesticolano e *abbracciano* con delle grandi mani aperte che *parlano* fra loro e dialogano con l'*altro*.

Vito Galfano – persona seria e riservata – è stato un artista raffinato e dalle doti artistiche straordinarie. Francesca Genna – amica comune – così lo descrive: "Chiunque lo conoscesse sa dell'uomo schivo che fosse e di

come vivesse lontano dalle luci della ribalta, ma sempre attento e curioso, vivendo l'arte come strumento di conoscenza e di trasformazione, di riflessione e di poesia" (<https://itacanotizie.it/2025/03/29/artista-marsalese-vito-galfano/>).

Dal 1976 al 1984 si trasferisce, vive e opera nelle Marche. Qui, all'attività artistica alterna la passione per il design industriale, realizzando prestigiose linee di prodotti per la ditta Nazzareno Gabrielli. Tornando (1985) in Sicilia (Marsala - Contrada *Bommina*, suo luogo nativo), da quel momento in poi si dedica pure all'insegnamento di Tecniche dell'Incisione (Accademia di Belle Arti di Palermo).

La sorte, però, con Vito è stata veramente spilorcia. Una lunga malattia, infatti, lo costringe al "ritiro quasi monastico" (Francesca Genna, cit.), rallentando (ma non fermando) la sua attività creativa fino alla fine: ci lascia all'arrivo dei suoi settantatré anni.

Il mondo di Vito Galfano è un microcosmo surreale: forme fitomorfe, antropomorfe, simboli archetipi e segni primordiali popolano il suo mondo creativo. Il suo è un procedere rapido: non conosce incertezze; nel suo incedere mostra una fantasia ferace e non priva di atmosfere oniriche.

L'opera di Vito Galfano nasce dalla costante elaborazione e rielaborazione del segno. Un interprete assoluto del suo stesso stato d'animo. Sperimenta innumerevoli tecniche utilizzando svariati materiali: legno, pietra, metallo, cemento, oggetti trovati, pigmenti, ecc.

Del suo mondo espressivo il critico d'arte Angelo Calabrese dice: "Il lettore attento avverte subito il dilemma di questo grafico, pittore, scultore, esperto anche del

design proposto alla società dei consumi: l'irrequietudine pensosa avverte lo scontro tra l'insorgere dei valori e l'effimero che incalza e allora, sempre restando alla soglia del concetto, va oltre le forme epifaniche o si inventa emblemi plastici, spazio-temporali, la cui epidermide si popola di un immaginario che allude alla memoria artistica e intanto denuncia il presente e la sua tragedia".

Giacomo Cuttone

Stefania La Via

Frammento quarantatreesimo

Spengo la luce  
nell'ora in cui la notte si trasforma in giorno  
e più forte si fa la nostalgia del mondo.  
Dei viaggi sognati resta traccia  
nella cronologia dei downloads.

(da *Persistenze. Parole, memorie, frammenti*,  
Morgana edizioni, Trapani 2021)



V. Galfano, Sbalzo su metallo e pigmenti

## Il realismo siciliano nella pittura di Emilio Guaschino

di *Francesco Paolo Pasanisi*

Uno dei pittori più rappresentativi della cultura palermitana degli ultimi cinquanta anni è senza ombra di dubbio il professore Emilio Guaschino (1927-2014). Nato a Palermo, ha vissuto anche tra Termini Imerese e Tarquinia. La ridente città delle Terme lo ha accolto nella sua prima fase lavorativa da impiegato presso una nota società solfifera. Nel 1967 viene assunto dall'Ente Minerario Siciliano con le mansioni di dirigente. In quello ufficio lo conobbi e lo frequentai da collega e amico. Appassionati di arte eravamo soliti visitare le ultime mostre pittoriche di un certo rilievo nelle prestigiose gallerie d'arte palermitane.

La città viterbese, dove lui trascorreva tutte le stagioni estive, amando e ammirando il mondo etrusco, era il luogo che ha dato i natali alla moglie, da lui tanto amata. A Corneto-Tarquinia nacque anche il poeta Vincenzo Cardarelli sempre apprezzato e citato da Emilio. Leggeva spesso le sue opere e ricordava la tormentata breve storia d'amore del poeta con Sibilla Aleramo. Guaschino non disdegnava la bellezza femminile e ribadiva sempre: "Quando andrò all'inferno lì incontrerò tutte le belle donne!". Ma erano solo parole poiché è stato sempre fedelissimo e innamoratissimo della consorte che amava intensamente. Il Nostro ha vissuto a Palermo da giovane nel quartiere S. Lorenzo, nel viale Strasburgo nel periodo lavorativo, a Pallavicino quando andò in pensione, sua ultima e accogliente abitazione e studio dove esponeva i suoi più bei quadri ad olio su tela.

Tra questi primeggiava la "Mattanza".

Personalità eclettica e generosissima nella vita ha espresso in pittura la sua tendenza e formazione "guttusiana" in un



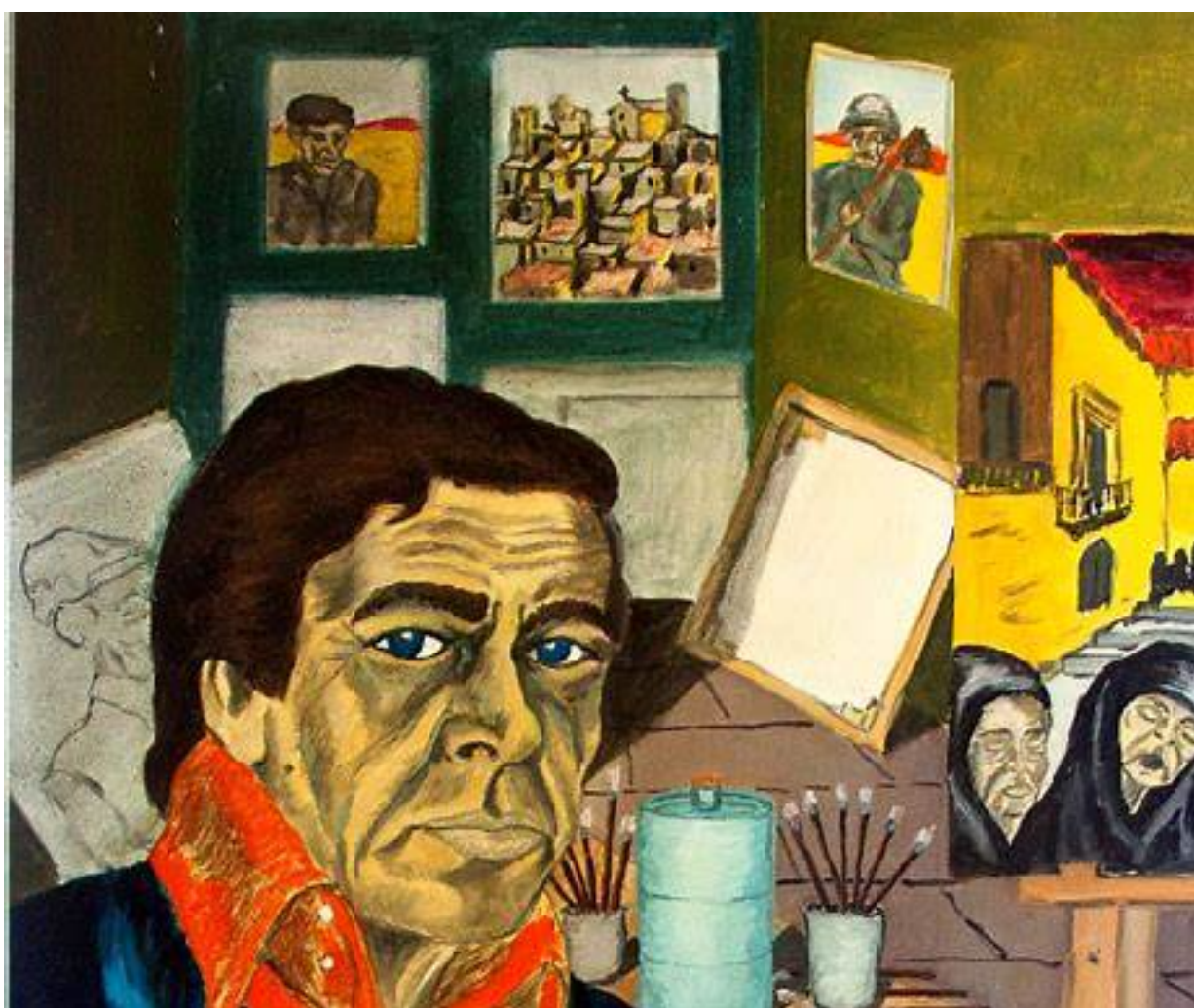
modo eccellente ma personale. Allievo del Maestro Eugenio Morici detto Gino (1901-1972) da lui sempre citato e osannato. Morici lo perfezionò e lo introdusse all'arte pittorica. Guaschino era di origine piemontese ed era solito dire: "Sono un polentone con l'anima da terrone". Diplomatosi al Liceo Artistico di Palermo proseguì gli studi iscrivendosi al corso di scenografia presso l'Accademia delle Belle Arti. Ha vissuto ed operato artisticamente tra Palermo e Tarquinia.

La sua prima mostra nazionale la tenne nel 1966 alla galleria D.G.B. di Milano. Il pittore ha risentito dell'influsso di Guttuso che lui tanto stimava. All'Ente Minerario Siciliano, in presidenza, vi era un quadro "I girasoli", dell'autore di Bagheria, da lui tanto apprezzato. Il realismo espressionistico di Guaschino si nota principalmente nel tratto dei disegni e xilografie e non nelle opere ad olio su tela, qui si colgono i colori accesi tipicamente mediterranei o sudamericani.

I temi sociali trattati dall'autore sono quasi sempre drammatici e nei personaggi immersi tra la luce e le ombre dei colori traspare una tristezza priva di speranza per il futuro. L'angoscia e la rassegnazione tipiche delle figure traspaiono dai quadri e sembrano gridare la loro disperazione atavica di braccianti, operai, donne, madri, venditori ambulanti. Tutti questi esseri umani sono carichi di mero realismo espressivo. La sofferenza di questa vita è colta dal pittore che la fa sua anche se Emilio è sempre pronto ad ironizzare melanconicamente ma in fondo in fondo in lui c'è sempre un briciolo di speranza. Qui Guaschino è padrone delle tecniche pittoriche che le conosce e pratica tutte: olio su tela, china, sanguigna, matita, tavola e carta. Negli ultimi anni della sua produzione

predilesse la xilografia, la litografia e calcografia. Comunque il mondo rurale espresso dal pittore è concepito non in modo storicistico. Come detto i temi prettamente sociali non sono messi in mostra in modo ostentato poiché osservandoli prevale il tratto pittorico e artistico della formazione accademica di Guaschino. Qualche volta ci ricorda il pittore suo coetaneo Bruno Caruso (1927-1918).

L'artista era schivo e modesto, come ha detto qualche critico, ma era sicuro di sé e molto espansivo socievolmente. Un altro soggetto che prediligeva nella sua pittura era la donna vista in tutti i sensi: madre, femmina, amante, lavoratrice .... mettendo sempre in luce la bellezza femminile anche nella sua ieraticità. Come scrive il mio maestro di



giornalismo Germano Scargiali: “Tutte le donne con bambino da lui ritratte sono altrettanto orientaleggianti”. Le figure di donne, sia su tela che su carta, appaiono in un momento mistico di Emilio Guaschino, forse gli ricordano la madre, da lui tanto amata e menzionata. Infatti afferma Germano “queste figure sono paragonabili a Madonne attuali”. Nel 1988 dà alle stampe una raccolta di pensieri, aforismi e massime “Pensieri vaganti”, libro dedicato al padre, al quale si riferiva sempre come esempio di vita. Opera edita per i tipi della Ila Palma, diretta dal suo amico Renzo Mazzone e dal fratello di questi Rean. Il volume è scaturito da emotività provate e da lunghe esperienze di vita. Leggendolo attentamente viene fuori che l'autore si definiva un albatros. Affermava: “Dipingere è un modo di spendere tutto quello che ti sei avidamente trattenuto dentro!” Diverse copertine della rivista dell'EMS riproducevano un suo disegno a colori.

Politicamente sognava un partito formato da uomini liberi accomunati dal principio di solidarietà civile e sociale, in una parola, umana. Praticamente il suo pensiero risentiva di una tendenza e formazione culturale liberalsocialista.

Esemplare la sua mostra antologica tenutasi a Marsala nel 1990, dal 16 al 27 giugno, nel palazzo Spanò Burgio edificato nei primi anni del XX secolo. Esposizione molto seguita e partecipata. Nel 2004 la Provincia di Palermo pubblicò il catalogo dell'Opera Omnia dell'autore “Disegni e Grafiche 1966-2004”. Nel maggio 2019, dal 5 al 19, la nipote Gaia Sorrisi (una delle gemelline, come era solito chiamarle) organizzò una mostra retrospettiva delle opere di Emilio Guaschino al PALAB di Piazzetta del Fondaco. Rassegna curata da Martina Martire. Mostra d'arte contemporanea, di pittura, disegni a china e incisioni. Le opere del pittore si trovano presso diverse Gallerie di Arte Moderna, collezionisti,

enti pubblici e privati. I quadri più rappresentativi e riusciti artisticamente sono: “Buccheri di notte” olio su tela del 1977, tela donata al Museo di Arte Moderna di Bologna. “La strage di Portella della Ginestra”, la “Mattanza” opera già citata in precedenza e l'autoritratto (vedi foto).

F. P. P.

Stefania La Via

frammento ventinovesimo

Ho dimenticato a cosa serve  
l'orologio  
io che lo portavo sempre al polso  
come una seconda pelle.  
Ora che il ritmo si rallenta  
e l'ora si confonde  
nelle giornate sempre uguali  
mi domando cosa sia  
il tempo  
il tempo breve, della nostra vita  
il tempo circolare  
che va dal sorgere del sole  
al suo tramonto  
il tempo scandito da cronache di morti  
il tempo confuso del domani  
il tempo negato dei progetti  
l'istante infinito  
del dolore e dell'amore  
il tempo sottratto degli abbracci  
il momento dell'essere pazienti,  
il tempo lungo dei vaccini.  
Tutto è attesa, sospensione  
pausa  
un levare senza battere  
un andare senza ritorno,  
lentezza esasperante  
assenza non feconda.

(da *Persistenze. Parole, memorie, frammenti*, Morgana edizioni, Trapani 2021)

## Perché ho deciso di dipingere con e su materiali di riciclo.

di Michele Digrandi

Da sempre, nelle mie opere grafico-pittoriche, ho trattato le tematiche e le cause di tutte le tipologie di inquinamento ambientale, che quasi sempre hanno dato fastidio o non sono state adeguatamente comprese, perché causate principalmente dalla nostra incuria, dal non rispetto e dallo sfruttamento sfrenato delle risorse naturali, impoverendo e così limitando la potenza rigeneratrice del Creato, che è solo *“bellezza, luce e armonia”*.

Ho anche cercato di estraniarmi da ciò cercando nel mio piccolo, di esaltarne solo la bellezza e stimolare ognuno di noi, verso la cura e il rispetto dell'ordine naturale e principalmente del nostro territorio, come ha evidenziato, nei miei confronti, il compianto poeta Emanuele Mandarà, in un suo circostanziato e puntuale testo critico, che molto spesso riprendo le tematiche che passano *“...dall'inquinante all'idillio...”*

Penso che ognuno di noi ha dentro sempre qualcosa che, inconsapevolmente, e non ho la pretesa di essere né il solo né l'unico, a cui ritorna in mente questa motivazione per suggerirci a riprendere le stesse antecedenti terribili tematiche espressive, con i mezzi ad ognuno più congeniali e che, come in questo caso, gli stessi drammatici temi, anche se in modo nuovo e sfruttando e utilizzando materiali diversi e di riciclo.

Per questo motivo dal 2016, è nata questa nuova serie, che ancora continua, di *“visioni e ricordi cromatici su supporti di riciclo”*, su cui ho fissato in alcuni in modo rapido, mentre in altri dopo qualche riflessione, *“luoghi, ricordi e colori”*, che la diversa superficie concretizzata ogni volta mi ha suggerito.

Quindi, ho cercato di rivitalizzarli in questo modo, perché altrimenti tale genere di

diversi supporti, se non riutilizzati, sarebbero finiti in discarica!

M. D.



M. Digrandi, Visioni 26

«È un lavoro splendido dal significato profondo. I colori brillanti sono schegge di vetro che colpiscono la visione per poi conficcarsi nel cuore dell'osservatore. Ad una attenta analisi della parte inferiore del quadro, come non pensare a una sfera d'acqua ingrandita al microscopio che nasconde pezzettini di rifiuti di plastica?

Quelli che provocano la morte di tanti ignari pesci? Il cerchio gemello in alto racchiude, invece, l'uovo, simbolo dell'essenza della vita che poggia su frutti rigogliosi e succosi. Eppure l'artista è pessimista perché ritiene che la bellezza sia sfregiata da un cielo cupo e inquinato da gas micidiali. Risuona e si rinnova l'invito del Digrandi a riflettere sul bisogno impellente della comune partecipazione a un rispetto consapevole della natura e del paesaggio che ci circonda.»

Giovanna Cappuzzello, 03.08.24, Ragusa, Sicilia Italia.

Antonio Schiera, *Il tutto e il niente*, Edizioni La Gru, 2025.

La vita come teatro e arte

di Antonino Contiliano

“Il tutto e il niente” di Antonio Schiera (Edizioni La Gru, 2025) è un’opera dallo stile ibrido: aforismi, citazioni, poesia e prosa. Un’opera in cerca ancora di un mondo di universalità, coscienza, rappresentazione, ispirazioni, amore, intimità, influenze filosofiche e letterarie. Sull’amore, e nelle sue forme di eros, filia, agape e caritas il lettore troverà l’adeguata prefazione del prof. Daniele Fazio.

Leggendo l’aforisma a pagina 106 – che si può ritenere, a nostro parere, il focus centrale che attraversa l’intera riflessione di Antonio Schiera – si individua l’idea centrale: la vita di ognuno è una rappresentazione teatrale; e ogni scena è giocata sul contrasto tra realtà e percezione. La vita è una “rappresentazione teatrale” con attori, comparse e “registi occulti” (p. 106), ma a ciascuno è concessa la libertà di scrivere il proprio copione attraverso la creatività.

Il “Monologo sull’amore” – a seguire le pagine occupate dagli aforismi – si snoda come un diario in cui Van Gogh ed Hesse (sul non soffocare l’ispirazione) dialogano con Socrate e Aristotele (sulla conoscenza come motore vitale). L’autore, armato non di frecce ma di “poesie, aforismi, pensieri”, fa dell’amore il perno della sua riflessione, descritto in liriche che oscillano tra il tormento (“spine di un amore”) e la redenzione (“divido con te / nell’orlo di terrei baratri”).

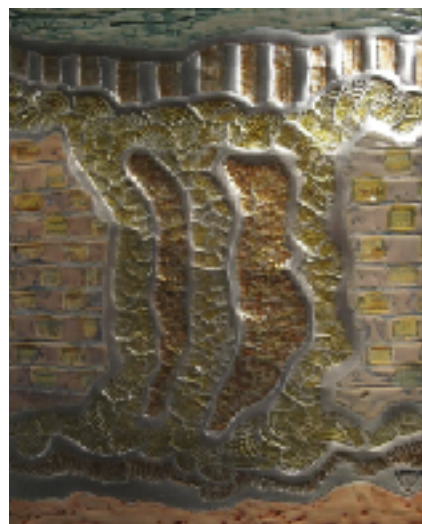
Emergono due tensioni: da un lato, l’invito a agire (“sogna, progetta, crea”, p. 24) e a elevare l’autocritica (p. 27); dall’altro, la fascinazione per l’apparire, con richiami a Korzybski (“La mappa non è il territorio”) e Kundera (“L’occhio è la finestra dell’anima”). Le poesie, a tratti malinconiche (il “fermaglio per capelli” simbolo della vecchiaia), a tratti

cosmiche (l’universo di Einstein e Voltaire), nella generalità dell’accadere delle cose cercano una sintesi tra sogno e realtà.

Tuttavia, a volte, l’accumulo di citazioni rischia di appesantire il flusso scritturale di Antonio Schiera. Ma, se è possibile ancora dire che c’è un messaggio, la voce del messaggio finale è chiaro: anche in un mondo di registi occulti, la salvezza sta nel “seminare il bene” attraverso l’arte, l’amore e la consapevolezza che “l’importante è il qui e ora” (p. 30). Un monologo che, nonostante le divagazioni, sa parlare all’orecchio contemporaneo. Un orecchio che, nella “Chiosa finale” (pp. 133-136), si accompagna però con il “Notturmo” di Chopin per approdare alla constatazione che la vita è una “foresta senza sentieri”, mentre la poesia “Il tutto e il niente” universalizza la delusione personale in una condizione umana fatta di “illusioni che rinascono” e “sogni di cartone”.

Qui l’autore compie – destoricizzando! – un volo pindarico dal dolore intimo (“violentato dal non detto”) alla desolazione cosmica (“anime ammorbrate dal niente della vita”), in un crescendo di amarezza che non rinuncia però a un barlume di speranza: il “canto di un pettirosso mattutino” che rompe la disperazione; “guardare e conoscere il mondo con gli occhi degli altri attraverso la conoscenza di altre persone” (p. 17).

A. C.



V. Galfano, Sbalzo su metallo e pigmenti

Marco Scalabrino, *Guglielmo Castiglia. Voce di uomo e di poeta*, Paceco 2025.

Castiglia poeta

di Salvatore Vecchio

La lingua siciliana annovera tra i tanti poeti siciliani Guglielmo Castiglia (1911-1995), poeta di Paceco (Tp), riportato alla luce da Marco Scalabrino con questa pubblicazione, *Guglielmo Castiglia. Voce d'uomo e di poeta*, voluta dalla benemerita Associazione culturale *La Koinè della Collina* che tanto si prodiga per dare voce agli uomini migliori di Paceco.

In questo saggio, che riporta tanti componimenti, Scalabrino mette in evidenza l'uomo e il poeta, aprendo con un ritratto (*Lu me ritrattu* che fa parte di *Vuci di campagnolu*), dove il Castiglia dipinge nei versi di un sonetto a rima alternata sia nelle quartine che nelle terzine le sue caratteristiche fisiche e menziona anche la parola («la paruledda sempri sora sora»), che allude al suo poetare.

Marco Scalabrino ricorda le due precedenti pubblicazioni del Guglielmo Castiglia. La prima, appunto, *Vuci di campagnolu* del 1990 e l'altra postuma, *Scusciu di zappuni*, del 1998 che riporta testi inediti con una selezione di componimenti «estrapolati dalla precedente silloge», «cuntrasti epistulari» con altri autori, e trascrive anche alcune testimonianze che mettono in luce l'uomo e il poeta Guglielmo Castiglia, molto apprezzato e seguito nel fine secolo scorso.

Quella di Scalabrino è opera meritoria, perché ridà vita ad un autore che va conosciuto dalle nuove generazioni, le quali devono rifarsi alle opere degli uomini del passato per apprendere e dare senso all'esistenza, che è vita vissuta giorno per giorno con cognizioni di causa e nuovi input. Inoltre contribuisce a far conoscere una lingua, la nostra, che va parlata e scritta alla pari dell'italiano e delle altre. Essa

non ha niente da invidiare a nessun'altra lingua, riconosciuta anche come tale dall'UNESCO e studiata in molti Paesi.

Ritornando al Castiglia, nel sonetto *Lu me ritrattu*, ritrae la sua persona («Statura rigulari, frutti chiana / la facci tunna chi pari na luna / l'orecchi di crapuzza girgintana / capiddi tisi comu li spuntuna»), mentre in altri componimenti riprende il lavoro e ciò che gli sta attorno, le voci dei popolani, il paesaggio, la vita di famiglia e quella di tutti i giorni, come nell'ottava riportata, *Scinariu cummuventi*, dove il poeta ritrae una scena che lo commuove, quella di un bambino, pieno di vitalità, che accompagna un vecchietto. Scrive: «Un picciriddu un vecchiu accumpagnava / lu vecchiu a stentu 'n pedi si riggia / puggiatu a du' vastuna camminava / lu picciriddu satava e curriva. // Cummosu lu me cori li taliava / poi cu larmi a l'occhi mi dicia: / pirchè nun scrivi sta scena sculpita / di l'arba e lu tramuntu di la vita (?)». Ma il poeta è anche pittore in tante delle sue composizioni. Molto spesso, come fa notare Scalabrino, è improprio l'uso del suo poetare, mancante di virgole, punti, accenti, ma l'espressione è viva e piena di contenuti, ed è già molto se consideriamo che il poeta non aveva studi dietro di sé, ma un lavoro duro, dignitoso, come tanti del suo tempo, privi di istruzione. Comunque, da poeta del popolo, come Castiglia fu, è da ricordare e, pubblicando la sua opera omnia, fare oggetto di studio e tramandare.

S. V.



Teodoro Lorenzo, *Rimpalli*, Voglino Editrice, Torino 2024.

*Il gioco del pallone e i "rimpalli" della vita*

di Salvatore Vecchio

Un'esperienza intensamente vissuta diventa per Teodoro Lorenzo un romanzo, ambientato a Torino, ricco di spunti e annotazioni che stimolano il lettore che vuole sapere come finisce la storia. E di storia di una vita si tratta, visto che lo scrittore riporta nella pagina le aspirazioni giovanili e le considerazioni dell'uomo che vede in senso critico come vanno effettivamente le cose.

Il gioco del pallone, improvvisato nella "Piazzetta" vicino casa, è emulazione del gioco del calcio fatto dai professionisti conosciuti tramite le figurine che costituivano oggetto di scambio e di trofeo. Successivamente (la storia è un'autentica biografia dell'uomo e del calciatore) con la scoperta dell'oratorio di San Filippo Neri, Lorenzo potrà giocare in un vero campo. Scrive:

«Il cortile di via Bogino 23 fu il mio mondo per diversi anni. [...] Ne aveva svelato la presenza una domenica mattina al termine della messa, lasciando la mano di mia madre e seguendo un gruppo di bambini che, camminando sul fianco della navata, entrando da una cappella laterale, avevano spalancato una porticina ed erano spariti: l'oratorio era lì, un piccolo rettangolo asfaltato, dove si giocava a pallone; una porta senza rete era fatta con tre pali di ferro spostati e mezzi arrugginiti, l'altra era disegnata con il gesso sul muro opposto» (*Rimpalli*, cit., pp. 19-20).

È l'inizio, perché da qui passerà, dopo una prova, nella giovanile della Juventus e dopo nella squadra dell'Alessandria, per poi, dopo un fugace successo, lasciare per sempre il gioco del calcio e darsi all'esercizio della professione di avvocato.

La rottura col gioco del calcio fu dovuta al fatto che esso non ha niente a che vedere con il gioco del pallone.

«Quando si è bambini non c'è alcuna differenza. Calcio e pallone sono la stessa cosa, a meno di non

incontrare genitori beceri che pensano alla cartiera del figlio, e beceri allenatori, che pensano alle vittorie e alla classifica. Per me giocare alla Juve, con il vecchio Pedrale, era come giocare in Piazzetta.

Ad un certo punto calcio e pallone si dividono. Il pallone è un gioco, il calcio no, benché nei documenti ufficiali, nei regolamenti, nella intestazione stessa della Federazione continui a chiamarsi così, "Gioco del Calcio", anzi con la u, "Giuoco".

In fondo io ho accettato il calcio perché era l'unico modo per continuare a giocare a pallone. Non c'è bisogno di tante parole per spiegare cosa intendo per il calcio, tanto è evidente: squadre classifiche, soldi, titolari, riserve, allenatori, giornalisti, tifosi, frustrazioni, sogni, ambizioni, promozioni, retrocessioni, invidie, rivalità, eccetera eccetera, tutto il teatrino visibile e invisibile, che ruota attorno alle partite.» (*ib.*, p. 185)

I giocatori sono considerati in funzione del profitto: quando essi non rendono come dovrebbero, vengono messi in panchina per eventuali sostituzioni.

Al nostro promettente giocatore il dio del calcio, come lo chiama lui, fece il bello e il cattivo tempo. Lo mise nelle condizioni di farsi apprezzare, ma nello stesso tempo gli infortuni prima e un gol annullato poi lo portarono a lasciare per sempre il gioco del calcio, pur continuando, invece, ad amare il gioco del pallone, in cui effettivamente sono il vero gioco e il divertimento.

*Rimpalli* è un romanzo di vita vissuta, in cui lo scrittore non soltanto stende al sole la sua esperienza calcistica, ma va a ripescare ricordi che gli hanno lasciato un segno e lo fanno cadere nella nostalgia, rispolvera la sua conoscenza storico-letteraria, mettendo in evidenza certi lati oscuri dell'Italia unita, di cui i libri di storia non parlano.

Ricordando, ad es., la figura di Pietro Anastasi, va con la mente al calcio bello, quello del pallone, giocato per divertire, ma ricorda anche l'uomo Anastasi che, dinanzi alla sofferenza e al non-essere, preferì da eroe la morte. E, ancora, per le origini siciliani di Anastasi, accenna al divario tra il Nord e il Sud, tra una Sicilia ridotta alla miseria, pur ricca com'era, e un Nord (il Piemonte e Torino, in questo caso) divenuto ricco e aperto ad ogni istanza industriale con i beni sottratti nel corso dell'unificazione al Regno delle Due Sicilie.

Ma ci sono altri riferimenti storici, quali quelli relativi alla Casa Savoia e agli uomini che s'adoperarono per dare una nuova connotazione politica alla Penisola italiana, alcuni a favore di un'Italia suddivisa in quattro Stati, come Cavour e il Re, ed altri propensi ad unificarla. Lorenzo, legato all'apoteosi che di Garibaldi volutamente si fa nei libri di storia, che niente dicono dei massacri ovunque compiuti dall'"eroe" e della volontà delle popolazioni meridionali che, fedeli al Borbone, chiedevano soltanto miglioramenti sociali, ne esalta la figura e l'opera, non tenendo conto dei tradimenti di ufficiali borbonici, né dell'appoggio dell'Inghilterra e in un secondo momento dell'esercito piemontese, che lo agevolavano nell'impresa, cosa che la revisione storica mette in luce.

A parte questo, il romanzo è da leggere, sia per l'affresco che lo scrittore fa della Torino del dopoguerra, fino agli anni Sessanta vivibile e a misura d'uomo, trasformata con il boom economico e l'ampliamento edilizio che ha cambiato il volto della vecchia Torino, specie nelle periferie, allontanate dalla campagna (il romanzo apre con i versi che sono una sintesi: «Nel corso del tempo / i paesaggi cambiano; / di quel che era / restano soltanto / cartoline ricordo»), sia per gli spaccati che lo scrittore offre: le considerazioni sul calcio, fatte da uno che ha vissuto dal di dentro ciò che ruota attorno ad esso, il senso dell'amicizia e i ricordi che riportano il lettore a rivivere la fanciullezza con la semplicità dei suoi giochi.

Molto profonda è la riflessione sulla felicità, a cui dedica tutt'un capitolo, chiamando in causa Omero, Sofocle, e Tardelli, a proposito di un gol, subito annullato, che Lorenzo segnò, quando meno se lo aspettava. Felicità durata poco, pochissimo, due minuti, perché il dio lo baciò e fuggì.

«La felicità non si può trattenere svanisce in fretta e ritorna nel mistero dal quale proviene. E quando arriva, e ti avvampa l'anima, non la puoi condividere con nessuno. Brucia talmente tanto che se qualcuno si avvicinasse ne rimarrebbe ustionati.

È come un'esplosione, e bisogna liberarsi dall'enorme energia che si sprigiona perché altrimenti se ne rimarrebbe soffocati. [...].

La felicità è una fortuna, donata da una divinità misteriosa che accade all'improvviso, hai pensato con il cuore, non puoi condividere con nessuno, annulla il tempo, brucia intensamente e svanisce in fretta» (*ib.*, p. 11)

*Rimpalli* di Lorenzo è - ripetiamo - un libro da leggere, perché offre la possibilità a chiunque di specchiarsi in un mondo che è pure suo, voltandosi indietro negli anni, nel ricordo dell'infanzia e degli anni giovanili, in cui ci si apre alle aspettative e si comincia a guardare al futuro, anche se spesso lascerà l'amaro in bocca. È il bello e il cattivo tempo della vita, come è stato per lo scrittore, ma va accettata e vissuta, nonostante tutto.

S. V.



T. Lorenzo (a destra con la maglia dell'Alessandria)

## Libri ricevuti

- A. Schiera, *Il tutto e il niente*, Edizioni La Gru, 2025;  
A. Spagnuolo, *Dissolvenze e sussurri*, La Valle del tempo, Napoli 2025;  
M. Scalabrino, *Guglielmo Castiglia. Voce di uomo e di poeta*, Paceco 2025;  
T. Lorenzo, *Rimpalli*, Voglino Editrice, Torino 2024;  
F.M. Impallari (a cura di), *Amare nell'onda del risveglio*, OM Edizioni, Quarto Inferiore (BO) 2023;  
G. Bonaviri, *L'arcobaleno lunare*, Thule, Palermo 2009;  
G. Occhipinti, *L'acqua e il sogno*, Nuova Ipsa Ed., Palermo 2000;  
G.M. Rossi, *Finis terrae. Viaggio all'ultima Thule con Pitea di Marsiglia*, Sellerio ed., Palermo 1995;  
Aa. Vv., *G.B., Borgese*, Ottagono letterario, Palermo 1990;  
Ch. Levatois, *La terra di luce. Il Nord e l'Origine*, Ed. Barbarossa, Saluzzo (CN) 1988;  
G. Baget Bozzo, *Tomismo e filosofia della storia*, Edizioni Thule, Palermo 1971.



V. Galfano, Sbalzo su metallo e pigmenti